FIORETTI
DE' RIMEDII CONTRO FORTUNA
DI MESSER FR. PETRARCA

VOLGARIZZATI

PER D. GIO. DASSAMINIATO

ED UNA EPISTOLA DI COLUCCIO SALUTATI

AL MEDESIMO D. GIOVANNI

TRADOTTA DI LATINO DA NICCOLÒ CASTELLANI

Testi del buon secolo

BOLOGNA
PRESSO GAETANO ROMAGNOLI
1867.

Edizione di soli 202 esemplari
ordinatamente numerati,

N. 131

BOLOGNA. TIPI FAVA E GARAGNANI.

AVVERTENZA

Quando nel secolo XIV, fiorendo ancora la lingua nostra purissima, i nostri avi erano a tutta possa intenti a tradurre in essa dalla latina, che si spegnea, (succedendole l'altra come figlia legittima e prendendone il posto), le opere de Classici e degli Agiografi scrittori; si ebbe mente non solo di giovare ai letterati, ma più a quei del popolo. Ed a questo scopo santissimo appunto non solo si moltiplicarono i *Vol-*

garizzamenti delle vaste opere, come sarebbero molti Classici ed a mo' d'esempio la *Città di Dio* di S. Agostino, i *Morali* del magno Gregorio e mille altri; ma se ne fecero altresì per gli illetterati numerosi spogli, e indi *compendii, breviarii, sommarii,* or sotto un nome or sotto un altro, scegliendo, sfiorando ed abbreviando da quelli grandi lavori quanto di più utile e buono vi fosse per la classe idiota della società cristiana, che è d'altronde la più numerosa e bisognevole d'istruzione e di coltura. Onde allora appunto comparvero frequentissimi in pubblico, e diremo come in moda, i *Fiori*, i *Fioretti*, le *Fiorite*, i *Notabili*, le *Sentenze*, le *Somme* etc. etc. estratti dalle più interessanti ed utili scritture, già volgarizzate,

ma non per anche bastantemente divulgate, e però non leggibili da tutti, voglisi per la rarità, e vastità, od anche per il prezzo dell'opere stesse. Così tra le altre Versioni, accadde appunto a quella de' Morali di S. Gregorio, e de Rimedi contro Fortuna del Petrarca; opera questa meno vasta di quella, ma tuttavia troppo estesa e non sempre di facile intelligenza ad ognuno del popolo, al quale per altro quei Rimedi eran dedicati fin dal momento che il nostro D. Giovanni ne intraprese la Versione qui negli Angeli; cogliendo da' *Rimedii* precisamente, come già avea fatto de' Morali, i Fioretti, per spargerli fra 'l popolo e farnelo bello, nutrendolo del meglio che contenesse quella ben estesa Opera che non era alla

mano di tutti. Che i Fioretti de' Morali sieno di D. Giovanni ne fu data prova nella Prefazione di quella stessa operetta; ove D. Giovanni si dimostra continuatore della Versione de' Morali incominciata, ma non terminata da Zanobi da Strata. E di questi Fioretti de' Rimedii, benchè non segnati del suo nome, bisogna credere autore D. Giovanni stesso, trovandosi il dettato di questi affatto identico con quello della versione de Rimedii, (tranne moltissimi errori evidentemente commessi dal copista) per D. Giovanni fatta e soscritta dal suo nome.

Il Codice di questi *Fioretti,* distinto in due Libri, contiene come l'opera de' Rimedii 122 capitoli compendiatissimi nel 1.°; e 132 nel 2.° Libro; come si vede

dal suo indice a prima vista. E sebbene il Codice sia pieno d'errori e scorrettissimo, perchè scritto da un copista popolano idiotissimo, pure si è potuto coll'aiuto de' Rimedii correggere, e raddirizzarne le storpiature; lo che per altro non sarebbe stato possibile fare senza il lume del testo originale latino, e della Versione de'Rimedii fortunatamente posseduta e curata da noi su diversi Codici.

Si vuole poi anche notare come il copista di questi Fioretti scrive, sempre che gli occorre, *lie* per *li*, *cosie* per *così*, *cioe* per *ciò*, *èe* per *è* e simili; le quali maniere, sebbene si potessero lecitamente ritenere, pure si sono variate, o diremo ritornate alla vera e primitiva forma col riscontro della predetta Versione

de' Rimedii; sicuri che quelle variazioni o alterazioni sono cosa tutta del copista, ma non di D. Giovanni Dassamminiato.

La rubrica in fine del 1.° Libro è scritta così:

Jesus Cristus. Amen.

Finito il primo libro chiamato buona Fortuna e è 120 (122) capitoli. *E cominciasi il secondo libro chiamato* Fortuna aversa. *E prima il Prolago che fa l'Autore.* Laus Deo gratias.

La rubrica in fine del 2.° Libro è in questi termini: « *Finit liber istud referamus gloriam Cristo. Qui scripsit scribat semper cum Domino felix, Vivat cum Deo* Jacobum *semper aeternum.* Laus Deo gratias. Amen.

Questo Cod. si conserva nella B. Laurenziana tra i codici mediceo Palat. Segn.° n.° 49. Il for-

mato e in 4.° piccolo cartaceo, e ad una sola colonna di versi 24 per pagina ed ha carte 67. L'eloquio, essendo quello stesso de Rimedii, ne ha il merito stesso; e ci asteniamo però da parlarne non solo, ma anche dal farne spoglio di voci, per aver già fatto l'uno e l'altro nella Versione de' Rimedii.

Firenze, Dagli Angeli, 1.° Settembre 1865.

D. C. STOLFI.

Tavola dei capitoli del primo Libro

detto Buona Fortuna

Tavola dei Capitoli del secondo Libro della Fortuna Avversa

FIORETTO DE' RIMEDII

ET PRIMA DEL SUO PROEMIO (1)

Fra gl'incerti e subiti movimenti delle cose del mondo niuna cosa truovo, quasi, più fragile e più tempestosa che la vita dell'uomo. La natura con mirabile modo di rimedio ha proveduto a tutti gli animali inrazionabili con non dare loro conoscimento di loro medesimi. A noi solo uomini vègo essere rivolta in

(1) Questo proemio era preceduto da quattro branetti di lettere di S. Girolamo, ma come affatto estranei ai *Rimedti*, le abbiamo tolti. Eran essi tolti dalla Epistola ad Eustachio, da un'altra ad Eliodoro, da una a Rustico, e da un'altra ád un infermo.

tormento e fatica la memoria e l'intelletto e la providenza e l'altre divine e nobilissime dote, che la natura ci hàe dato. Imperò che, sottoponendoci noi a così superflue sollecitudine, siamo tormentati per lo tempo presente, e siamo in affanno per la memoria del passato, e temiamo l'avvenimento del futuro.

La vita nostra per sè medesima, sarà felicissima e gioconda sopra tutte l'altre cose, se con ragione si reggesse. Il principio della vita è posseduto da ciechità e ignoranza, il processo da fatica, la fine da dolore; ed ogni suo atto da errore. Quando abbiamo noi visto una mattina con sicurtà e con letizia, che inanze la oscurità della notte nuova sollecitudine e tristizia non sia sopravenuta?

Sola la virtù ci può fare vincitori della fortuna; e noi siamo animali di corta vita e d'infinita sollecitudine; noi volgiamo contro a noi

medesimi la 'ndustria e 'l conoscimento naturale che noi abbiamo da Dio, adoperandolo in male.

Molto giova avere spesso colloquio co' savii, benchè se ne truovino pochi, e la continua e attenta lezione; e fà che la tua mente stia fornita e ripiena di cose utilissime e breve; perchè la brevita è amica della memoria.

E' non è possibile che ogni uomo, disse Marco Bruto, abbia quella oppinione d'alcuno, quale quello tale ha di sè medesimo.

Dice Seneca: maggiore fatto è leggermente passare le cose averse e malagevole, che temperarsi nelle prospere. A me è più paurosa, e più sospetta e più piena d'inganni (dice messer Francesco) la fortuna, che mi lusinga, che quella che mi minaccia. Io ho visto le lusinghe avere piegato la fortèza d'uno uomo, che le minaccie non hanno potuto piegare. Come la fortuna comincia

a essere più piacevole ad alcuno, di subito la mente sua diventa più dissoluta e più superba e più vana.

La virtù e la verità sono comuni a tutti; e lo studio degli antichi, che fu trovato per incitare ed aiutare gli successori, non dèe nuocere alla 'ndustria di quegli che seguitano dopo loro. I' ho sempre avuto in qualunque opera [in mira] non tanto la loda e fama dell'autore, quanto l'utilità di chi leggerà; se alcuna utilità si può ricevere e sperare che possi uscire di me.

La virtù ha questa propria e speziale grazia, ch'ella reca i buoni in suo amore, ed i rei in maraviglia e stupore.

Colui che dà all'amico bisognoso quello ch'egli hàe, quanto che sia poco, hàe adempiuto perfettamente l'uficio della amicizia; però che l'amicizia raguarda l'animo di chi dà, non la cosa data.

Le quatro famose e congiunte pas-

sioni dell'animo sono *cupidità*, *letizia*, *paura*, e *dolore;* le quagli passioni sono state parturite a uno medesimo parto da quelle due sirocchie; cioè *prosperità* e *aversità*.

COMINCIA 'L PRIMO CAPITOLO

Della età fiorita.

Niuna cosa è vicina ad un'altra più che la morte alla vita; le quali, quando paiono molto di lungi l'una dall'altra, allora sono vicine.

Niuna cosa è piu nobile che la giovaneza; e niuna più piena d'inganni che la vecchiaia. E volesse Iddio, che questo veloce passare e brevità della vita fussono così conosciuti nel principio, come sono conosciuti alla fine! E niuna cosa meglio e più chiaro che la vecchiezza scuopre e manifesta l'errore de' giovani.

Giovani, voi non v'accorgete pri-

ma di quello che dovresti essere stati, se non quando voi siete fatti quello che voi voleste essere, cioè vecchi.

La vita è tolta a l'uomo a poco a poco, mentre che gli è data.

Grande filicitade non potersi riputare in piccolo spazio di tempo; e niuna cosa brieve dêe esser disiderata.

Della bellèza del corpo. C. 2.°

Niuna cosa è piu graziosa, nè più breve che la bellezza, la quale non reca seco venendo tanta letizia, quanta tristizia partendo.

La virtù ch'esce del bello corpo è più graziosa a chi (1) lo guata;

(1) Il Cod. del Fioretto legge *chie* per *chi*; ma per non leggersi così in nessuno de' Codici de' *Rimedii*, che sono l'originale di questi *Fioretti*, e per essere questa differenza evidente cambiamento del Copista, la toglia-

ma non è più perfetta nè migliore a chi la possiede.

La bellezza sanza virtù e gravezza dell'anima, e sventurato segno d'essere miseramente schernito.

Della sanità del corpo. C. 3.

La sanità è stata pericolosa e mortale a molti, a' quali sarebbe suto più sicuro l'essere stati infermi.

Niuna cosa è in alcuno luogo piggiore che quando l'animo è infermo in un corpo sano.

D'essere liberato da infermità. C. 4.

Gli uomini ingratissimi a pena conoscono i loro beni altrimenti che perdendogli.

mo, come tante altre, sebbene non erronea, e di certo uso presso gli antichi Scrittori, e del popolo tuttora.

Della forza del corpo. C. 5.

La natura quasi di tutte le cose è si fatta, che come sono giunte all'altezza loro poi discendono.

Della velocità del corpo. C. 6.

O uomini, correte come vi piace; la velocità del cielo vi corre innanzi, e conducevi a morte. Tutta la terra ha forma e similitudine d'uno punto.

Del veloce ingegno. C. 7.

Rade volte, o mai, i grandi errori sono usciti se non di grandi ingegni. Spesse volte il grande ingegno è stato principio di grandi mali.

Niuna cosa è più odiosa alla sapienzia che la troppa sottiglièza.

Della gran memoria. C. 8.

Niuna cosa é più tenera, nè peggio si può sanare che la fama.

Disse Temistocle filosofo ad uno che gli voleva insegnare l'arte della memoria, la quale era stata trovata di nuovo da Simonide filosofo, ch'egli arebbe voluto più tosto imparare l'arte della dimenticanza che della memoria; però che l'uom' à a memoria le cose che dovere' dimenticare, e dimenticate quelle, che doverressi apparare.

Della grande eloquenzia. C. 9.

È di bisogno che lo furioso e lo eloquente uomo sia disarmato, chè non possa fare male per utilità comune; ed a volere essere la eloquenzia gloriosa, sia adorna di sapienzia.

Il vero oratore e maestro di eloquenzia non può essere se non uomo buono; e s'egli è buono sarae savio.

Dice Julio, niuna altra cosa è la eloquenzia, se non sapienzia che parla copiosamente; e però è richiesto bontade e sapienzia alla sustanzia del dicitore.

Le parole suave ed ornate dell'uomo fallace non sono di maggiore pregio a' diritti e savii giudici che sia il bambagello della meritrice, e la forza dell'uomo farnetico; perchè la gran fidanza hae fatto la via ai grandi pericoli.

Dell'essere virtudioso. C. 10.

E' non è clarità nè gentilèza alcuna tanta, che la superbia non offuschi; però che quand'uno s'agguaglia colla virtù d'un altro si stima essere da troppo.

Niuna cosa è più contraria all' uomo che procede bene nelle buone opere, quanto lo stimarsi savio; però che niuno cerca quello che crede perfettamente avere.

La filosofia non insegna godere qui delle virtù, ma di saperle usare ne' bisogni. Tu poi sperare d'avere ancora gaudio, si veramente che tu temi di non avere alcuno dolore.

Della buona oppinione. C. 11.

La vita nostra non si muta per diversi oppinioni che sieno auti di noi. Comunque si sia fatta la fama dell'uomo impio, non è però la sua malvagità minore: non monta quello che altri tiene di te, ma quello che ne tieni tu medesimo; però che la nostra gloria è la testimonianza della nostra coscienza. Dice santo Pagolo: Voi credete, di voi e delle vostre cose, più ad altri che a voi: e cioe che 'l popolo loda è degno di vitupero. Voi temete la infamia bugiarda, e gloriatevi della falsa gloria.

Della sapienzia. C. 12.

Il primo di capitare a stoltizia è credere d'essere savio; e 'l secondo grado è dirlo e mostrallo con parole.

Niuno è che domandi sè de' fatti suoi; ma tutti credono di loro medesimi ad altri. Se tu vuoi sapere quanto tu sia savio, volgi gli occhi a drieto, e ricordati quante cose tu hai fatte da vergognartene.

Niuna cosa fate più larga che la soprascritta delle lettere; ma non basta a mostrare savii coloro, che non sono; ma vogliono parere cortesi eziandio nel mentire.

Questa trasmutazione è maravigliosa, e Ovidio non la seppe conoscere, che oggi discenda savio della cattedra colui, che stolto v'era su poco inanzi salito; e con suoi sermoni confusi è dottorato. Però felice è questa età nostra, che ha tanti savii! Grecia non ebbe se

non VII; e' Romani dissero savio e Lelio e Catone.

Della Religione. C. 13.

Non basta conoscere Iddio, la quale cosa fanno gli dimonii che l'hanno in Dio; ma ètti richiesto che l'ami e onori, e perseveri.

L'uomo pietoso non è suggetto nè al dimonio, nè a fato; però che Iddio lo libera da ogni male.

Della libertà. C. 14.

Solo è libero colui che muore; però che 'l sepolcro è una rocca, che la fortuna non può contestare.

Della patria gloriosa. C. 15.

Disse Virgilio: Roma essere felice per la generazione de' suoi gloriosi figliuoli e cittadini.

O 'l nome invidiato da molti, o

dispregiato: sanza uno di questi dua a pena si può vivere; imperò che fra tanti occhi non si può nascondere.

Spesse volte la forza della vergogna ha potuto conducere alcuni a fare quello, che la forza dell'animo non gli dava.

Fa' che lo sprendore della patria ti mostri e scuopri dinanzi agli occhi di più persone; sì che tu abbi imperò cagione di fare meglio, e più vergognarti del male.

Della nobile schiatta. C. 16.

Li fatti famosi degli avoli sono macchie e vergogne dé' nipoti, che tralignano della loro stirpa.

Ogni sangue, quasi, è d'uno colore; ma se l'uno è più chiaro che l'altro, questo non fa la nobilità, ma la sanità del corpo. Il vero nobile uomo non nasce magnanimo, ma fassi per le magnifiche sue opere.

Dell'avventuroso nascimento. C.17.

Noi abbiamo veduto i figliuoli de' servi nella sedia reale, e' figliuoli de' re ne' ceppi in prigione.

Del vivere dilicatissimo. C. 18.

Tu se' aparechiato per cibo a quel convito de' vermini; e forse il tempo della cena è vicino; imperò che 'l dì è brieve, e quegli che hanno a mangiare hanno fame; e la morte è sollicitata, la quale ha ad apparecchiare la mensa.

Cesare Agusto fu di piccolo e di grosso cibo e semplici vivande a modo di poveri uomini; e tre volte e non più, beveva a cena, e fra dì non mai, se non pane con aqua.

La sazietà è vicina al fastidio; lo digiuno condisce le vivande; la fama non mangia, se non cose dolce e saporose; e niuna cosa è sì dilicata, che 'l troppo riempimento non faccia disaporita e brutta.

Il ventre è dipositario di mala fede; cioè chi gli crederrà si troverrà ingannato e povero.

De' conviti. C. 19.

Chè bisogn' ha con prieghi affaticare coloro che si mangerebbano a casa loro più lietamente? però fuggi i giudicii de' convitati.

Disse Julio, convenevole cosa è che le case degli illustri uomini sieno aperte a forestieri illustri, e ad ajutare e sovenire a' poveri in quanto hanno mestieri.

Ecco gentile ed utile parte di filosofia! Sapere qual sia il primo, qual secondo, quale il terzo cibo si debba mettere ne' conviti sopra lo 'ngrato stomaco; e qual fumoso vino si confacci meglio colle superflue vivande.

Se ti diletti d'assai vivande, ed empiere bene il corpo, sè' vile uomo, e debitore di vile cosa; e se ti

diletti di darne altrui, tu se' stolto, e servo di stolta sollicitudine. Sono molti che la golosità gli constringne; ma la povertà gli raffrena.

Del vestire nobile. C. 20.

La nettèza stì bene alle femmine, e la fatica agli uomini.

Tu arai in vergogna l'ornamento di fuori, se tu penserai ch' è quello che con esso si cuopre. E usanza è di nascondere con colori le cose brutte: le pure disiderano e possono essere vedute nude.

Cesare usava il vestimento che si teneva per casa, fatto per le mani della madre e della sorella: così colui ch'era signore di tutti gli uomini affaticava per lo suo vestimento poche donne a lui congiunte.

Di niuna cosa piglia piggiore partito, l'uomo sozzo, che quando vuol parere d'essere bello per adornamento; però che l'ornamento di gran-

dissimo lavoro diminuisce agli uomini l'apparenza della loro bellèza, perchè si manifesta ogni macchia delle loro persone, e sònne più riguardati.

Dell'ozio e dello riposo. C. 21.

L'ozio e 'l riposo sono gran beni della vita umana; ma l'usargli di superchio gli fà riuscire grandissimi mali.

Il sonno è del parentado della morte, ed imagine di morte.

Non può essere quiete sanza gaudio, nè vero gaudio sanza virtù.

Cesare de' principi massimo, troviamo essere stato di brieve sonno; perchè lunghi sonni lasciono solo scienzia di sogni.

De' suavi odori. C. 22.

Ogni artifizio di render buoni odori sono dimostrazioni, che 'l na-

turale odore non è buono; e sono segno di difetti nascosti.

Della dolcezza del canto. C. 23.

A pena mai è alcuna piacevolezza sanza sospetto. Santo Atanasio, volendo fuggire la cagione di vanità, vietò il canto nella Chiesa. E santo Ambruogio ordinò che si cantasse piatosamente; e molti santi n'hanno avuto diversa oppenione. Ad Atene fu levato via il suono del zufolo per uno vergognoso fanciullo, che veggendo la bruttura delle gote del volto suo, è rupe il zufolo.

De' balli. C. 24.

Il ballo non si dee vedere dagli occhi onesti; e non si conviene ad uomo virile ed amatore della continenza di fare o dire alcuna cosa feminile o lasciva; però che gli atti di fuori manifestano l'animo den-

tro. E però lo vigore dell'uomo virile signoreggi in te.

Dice Seneca: fa' tutte le cose, come tutti i tuoi nemici ti vedessino. Molto meglio è in tale modo vivere, che i tuoi nimici abbino amirazione della tua gravità e virtù, che vivere si che i tuoi amici abbino a schifare la tua lascivia; però che la virtù rende terrore a chi la volesse accusare.

Del giuoco della palla. C. 25.

Non si conviene ad uomo vertuoso gran movimento corporale.

Attaviano e Marco Antonio, imperadori, e Scevola se ne dilettarono.

Del giuoco degli scacchi e delle tavole. C. 26.

E' non son degne d'essere lodate tutte l'opere di coloro, che sono lodati.

E 'l giuoco delle tavole è dannoso, l'altro degli scacchi è vano.

Nel regno della stoltizia è questa usanza comune, che 'l desidero e il diletto è maggiore in quelle cose, delle quali è minore 'l frutto.

Del giuoco de' dadi prospero. C. 27.

Niuna fortuna de' dadi può essere prospera; ma tutte sono ree e misere; però che colui che perde è affritto, e colui che vince è allettato a giucare, e tratto ad ingannare.

Spesse volte la presente prosperità del gioco è profezia e arra della futura miseria.

Se coloro che giuocano tutti perdessono, mai niuno giucherebbe. Chi vince, si troverà essere stato ricco in sogno; però che il dado ti presta alcuna cosa, ma la riscuote per forza; e tanto è più crudele, quanto è paruto più piacevole.

Peggiore è il dilettamento del peccato che non è il peccato medesimo.

A niuno è il danno più amaro che a colui che ha cominciato a gustare la dolcèza del guadagno.

Il giuoco è sozzo; la vittoria è con danno, e il gaudio ed ogni letizia, che l'uomo ha suo danno, è stoltizia.

De' buffoni. C. 28.

Esopo lasciò al figliuolo grande e incredibile patrimonio aquistato con questo giuoco.

I buffoni sono antica pistolenzia de' ricchi; e prima fu trovata in Toscana, e poi crebbe molto a Roma.

Sono lingue di molti uomini a' quali lo silenzio e lo riposo è tormento e pena; e coloro falsamente lodano, e per invidia mordono la fama di coloro, cui non possono mordere la roba.

Della palestra. C. 29.

Milone greco fu gran giucatore di persona, e portò adosso un bue per ispazio d'uno stadio, correndo, e poi l'uccise; e in un dì sanza troppo gravarse sè lo mangiò.

Lo desiderio della fama d'uno altro ti sia stimolo di venire in gloria e in fama; e però non avere invidia ad alcuno.

Di varii giuochi. C. 30.

L'errore de' grandi uomini è maggiore che quel de' minori; e più è riguardato.

De' begli cavalli. C. 31.

Niuno animale è più superbo al suo signore che lo cavallo; nè più umile, considerando la sua forza e 'l suo aspetto, e 'l vile cibo ch'egli ha dell'uomo, e 'l brutto albergo della stalla.

Alessandro nominò una città per nome d'un suo cavallo; essendo morto gli fe' onorevole sepoltura.

Attaviano fece il sepulcro alla morte a uno suo cavallo.

Uno cavallo di Cesare, perchè di forme fuora di natura, fu fatto di marmo e consagrato dinanzi al tempio di Venere.

Marco Antonio fece ritrarre d'oro uno suo cavallo, e fègli, quando morì, uno onorevole sepolcro.

Virgilio mette molti signori dannati nello inferno per troppa cura di cavagli.

Fu uno signore in Italia, che, avendo male uno suo cavallo, lo teneva a giacere in su uno letto di seta, con uno guanciale dorato; e non lasciò medicina a curallo.

Tessaglia fu la prima che trovò e domò cavagli; e prima fabbricò moneta d'oro e d'argento; e prima navicò colle navi. E debitamente si può dire essere suta la prima, principio e cagione delle guerre.

Del cacciare e dell'uccellare. C. 32.

Se tu ti diletti di cani e d'uccegli, tu poni lo tuo gaudio in cose che tosto fuggono via. Chi potrà sostenere che tu metta tutto il tempo della vita tua in tali opere, essendo tu nato a fare altro? Se si può dire che voi viviate, faccendo queste cose.

Di molti servidori. C. 33.

Tu credi essere circundato da molti famigli; e tu sè' assediato da molti nimici; meglio servono pochi che molti.

A' pigri è gloria di fuggire la fatica; sì come a l'industriosi è vergogna lo starsi.

Pochi servi sono rei, e molti sono pessimi; e sono trombe che bandiscono i fatti tuoi.

Il bugiardo chiama per testimonanza Idio, quando ti promette; per non essere solo a 'ngannare coloro che gli credano.

Niuna persona è più umile, nè vile che 'l servo da prima; niuna persona è più superba, nè meno fidata nello stare in casa; niuna è più nimica e più odiosa al suo signore, la si parte; di questo vostro male, come di molti altri, miseramente voi godete.

Dilettarsi del suo male pertinacemente è pazzia disperata da non ne potere mai guarire.

Delle belle abitazioni. C. 34.

La casa dee essere onorata per l'uomo, non l'uomo per la casa, dice Tulio.

La bella casa è loda del maestro che l'ha fatta, non a chi la possiede.

La gran casa ha molti luoghi, dove i ladri possono stare nascosti; il fatto stà, quanto lietamente tu abiti, non quanto ampiamente.

Delle rocche bene fornite. C. 35.

Le rocche promettono sicurtà, e dànno sollecitudine e paura; non sono ricettaculi d'uomini forti, ma nascondimento di vili. Quando mai leggesti uomini di gran fama si rinchiudessino in rocca?

Della masserizia preziosa. C. 36.

Non lo prèzo della cosa, ma lo spregiamento d'essa fa l'uomo ricco. Se tu vorrai fare bona e vera stima e giudizio delle richèze tu le dispregerai; e, se tu hai molte masserizie, e tu hai continova battaglia; e, credendo tu avere aquistato ricchezze, tu avrai aquistato sollecitudine e tedio stomacoso.

Delle pietre preziose. C. 37.

Le gioie non hanno altra forza, se non che le possono rompere i

serrami de' ricchi; e la loro oppinione dipende da' mercatanti, da' ricchi e da' matti. E 'l cercare gioie è uno dilettarsi d'errore e d'essere ingannato.

Pulicrate tiranno di Sami non gli sendo mai venuto cosa contradia nè aversa, diterminò contrastare con la fortuna, che tanto gli era favorevole, e gittò uno di in fondo di mare uno suo ricchissimo anello, che v'era una pietra di inestimabile prezzo chiamata Sardonico; acciò che in sua vita avessi uno caso doloroso da dolersi; parendogli per questo avere fatto patto con la fortuna. Avenne che, mangiando quel medesimo die uno gran pesce che gli era stato donato, gli trovarono nel ventre 'l detto anello, che l'aveva preso quando lo gittòne in mare; e la fortuna che non può essere ingannata, se non col disprezalla, nè placata, richiedeva a costui altre cose. Chè come egli era stato fili-

cissimo in vita, voleva farlo doloroso in morte; ch'e' morì in croce mangiato dagli uccegli con grandissime pene, per la sua tirannia.

De' vasellamenti di gemme. C. 38.

Niuno veleno si bee in vaso fatto di terra, dice uno savio. Il vaso prezioso è disadatto a bere più che se fosse di terra.

Il sapore del vino alcuna volta più sollecita l'appetito della gola che il colore della tazza non sollecita la superbia.

Di niuna cosa si dice il vero più rade volte, perchè di niuna altra cosa si può avere minore sperienza e maggiore licenza di mentire, e sanza vergogna e con più abondevole frutto, che delle gioie preziose.

Delle tazze intagliate. C. 39.

Pirgotiles prima ebbe fama di buono maestro d'intagliare, e lui

elesse Alessandro a scolpire la faccia sua; ed apresso a lui fu Apollonide e Cronio; e dopo loro fu Dioscores, e costui scolpì la figura d'Attaviano.

Delle tavole dipinte. C. 40.

Oh quanto lo furore dell'animo dello uomo è amirativo, salvo che di sè stesso! Del quale animo niuna cosa è più mirabile fra tutte l'opere, non solamente artificiali, ma naturali.

Apo li grei, dice Plinio storiografo, la dipintura era nel primo grado delle scienze liberali. Il vulgo è principe e capo degli errori, il tempo lungo genera consuetudine; e l'autorità de' grandi uomini è sempre cagione d'acrescere e conservare ogni male.

Delle statue. C. 41.

Apelle disegnò la figura d'Alessandro, Pirgotile lo scolpì, Lisippo il formò; e furono eletti per i migliori, in quello tempo d'Alessandro, a fare la sua statua.

La statua di Nobuccodinosor fu 60 gomiti d'altezza tutta d'oro; et era pena capitale a chi non l'adorava.

Alla regina d'Egitto fu fatto una statua di zaffiro di quatro gomiti. Quanti penserebbono più averla, che al maestro che l'avesse fatta? già furon trovate per uomini vertudiosi, dachè fusse morto per la respublica; or si pongono a' ricchi.

De' vasi di peltro. C. 42.

Tanto è maggiore il peccato, quanto è maggiore chi pecca.

Certo, dice Seneca, Iddio si mostrerrebbe più misericordioso e be-

nigno agli uomini, se gli fusse sacrificato e venerato con vasi di terra che d'altro, per la virtù e merito della temperanza.

Dell'abondanza de' libri. C. 43.

Chi ha gran copia di libri, ha un peso di gran fatica, e strugimento e variamento dell'animo.

Egli hanno condotti alcuni a scienza, alcuni a pazia, volendo più prendere che eglino non smaltiscono.

Il vomito più volte che la fame ha nociuto così allo stomaco come allo ingegno; imperò che in tutte le cose, una cosa sarà poca ad alcuno, la quale medesima sarà troppa a molti. E però il savio cerca d'avere la sufficienza non l'abbondanza, la quale spesse volte è nociva, la sufficienza è sempre utile. Tolomeo re d'Egitto ragunò in una bottega d'Alessandria quaranta mi-

gliara di libri, e tutti arsono; lui fece traslatare lo vecchio Testamento d'Abraico in greco da settanta dua Abrei interpetri.

Sereno Samonico, uomo di gran dottrina, e' ragunò sesanta dua migliaia di libri; gli quali, morendo, tutti gli lasciò a uno suo amico; ma questo non è nutricare lo ingegno, ma ucciderlo.

Sono molti che, se salissono insino al soglio imperiale, non perderebbono la loro vile natura e condizione. E però disse Orazio, che la fortuna non muta già nazione.

Dice Seneca, che Sabino si gloriava della scienza de' suoi servi.

Meglio sarebbe abbondare in scienza che in libri. E se si trovasse chi la vendesse, non so se si fusse tanti comperatori, quanti libri.

Se la abbondanzia de' libri facessi gli uomini savii, dotti e buoni, i ricchi potrebbono essere dottissimi sopra gli altri. Di che noi veggiamo

spesso il contrario; così fanno confusione molti libri, come le molte vie a' viandanti.

Chi abbonda di molti libri, tiene molte opere in prigione; le quali, se potessino le chiamerebbono a ragione che le liberasse. Se tornasse Tulio, o Tito o Plinio, o molti altri degli illustri autori antichi, rileggendo le loro scritture, dubiterebbono fussin d'essi.

Della fama degli scrittori. C. 44.

Uno libro tristamente scritto, ne fa cattivi molti. Dice Tulio: alcuno può intendere bene, e non può pulitamente parlare quello ch'egli intende.

Leggi, e quello che tu hai letto converti in reggimento della vita tua; allora è utile il sapere la scrittura, quando quello che tu intendi metti in opera per fatti, non per parole.

Truovasi per scrittura avere compilato, uno greco, sei mila libri.

Dell'essere dottore. C. 45.

Niuna cosa è più sozza che 'l maestro ignorante e rozo. Il falso nome del magisterio ha nociuto a' molti di potere diventare maestro per avere più che se fusse.

Molti non sono stati quegli tali, ch'eglino arebbono potuto essere, per avere creduto d'essere quello che si dicea, ma non era.

Due mali seco reca la degnità indegna; l'uno gli è che tu vergogni d'apparare; l'altro che la tua ignoranza sarà di più manifesta.

De' varii titoli di dottorato. C. 46.

La vanità abbonda di frondi, ma è vota e privata di frutti, ma fatica e vitupero è mescolato. I teologi con loro ventose disputazioni favoleg-

giano di Dio, e con sofismi di loica pongono termine alla sua maestà.

I filosofi disputano de' segreti della natura, quasi come se venissono di cielo, e stati presenti al consiglio divino.

I titoli al savio sono come porre la lucerna al sole, perchè 'l sole sia meglio veduto.

Meglio è fare una cosa che promettere di farne molte. La porpora vende l'avvocato de' piati (*sic*).

E in verità, le cose umane andarebbono bene, se gli uomini fussino quello che mostrano d'essere.

Degli uficii di corte. C. 47.

Chi è procuratore del Signore è nimico del populo; e chi è suo dipositario è nimico della respublica.

Tu ti diletti fare i fatti d'altri? egli è fatica fare i suoi proprii. Tu n'arai a rendere ragione, e guadagnerai odio.

Se ingiustamente giudicherai, non pecunia, non grazia, non falsi testimonii, non sconvenevoli prieghi, non vane minaccie, non eloquenti avvocati faranno utile alcuno [dinanzi al Giudice etterno].

Rade volte consiglierai, che tu faccia utile alla patria, e piaccia altrui.

Hai tu a reggere la patria? Dice Orazio: tu hai a rafrenare con uno sottile freno una bestia non domata di molti capi; e questo uficio non solamente è malagevole, ma è vile; è da correggere molti, chè pochissimi sono quegli che correggino loro medesimi.

Del capitano et uomo d'arme. C. 48.

Tutti in questa vita abbiamo a combattere; uno arma il corpo suo di ferro, un altro arma l'animo d'inganni, l'altro arma la lingua d'astuzie e bugie.

Apparate a ferire, disse Cesare, ed a morire a posta del Signore.

Dell'amicizia de' re. C. 49.

Se tu se' caro al signore, a te medesimo se' vile.

A' signori sono più sospetti i buoni che i cattivi; però che hanno in timore e in sospetto la virtù altrui.

Meglio è che il signore non ti conosca, ch'essergli in grazia; e me' sarebbe essergli in odio, però che tu fugiresti il pericolo.

Peggio fanno agli uccegli le dolce parole e' canti degli uccellatori, che gli alletta, che 'l gridare del guardiano che gli spaventa.

Sono alcuni, de' quali, si dubita, qual sia più pericoloso, o il loro odio o il loro amore; costoro son piggiori de' serpenti, ne' quali sono i rimedii mescolati co' veleni.

Dell'abondanza degli amici. C. 50.

Se tu hai molti amici, tu hai abbondanza di quella cosa, della quale tutti gli uomini hanno carestia; e forse son'elle finite cose [de' secoli passati].

La vera amicizia è uno bene sì rado, che se l'uomo n'aquista una, eziandio in grande tempo, debbe essere tenuto quasi beato.

La virtù non può morire, dice Aristotile; però che noi amiamo eziandio i morti, gli quali per alcuna virtù amavamo vivi.

Non disiderare di provare l'amico; imperò ch'è stata, spesse volte, amara la pruova di quella cosa, della quale l'opinione era dolce.

E' sono molti, che non amano e pensano essere amati; e di ciò niuna cosa è più stolta. E questo errore comunemente è de' ricchi; essi credono l'amore si comperi per prezzo; la filicità gli aquista, e la tribulazione gli pruova.

Dell'amicizia per fama. C. 51.

La fama buona di Scipione fece Massinissa suo amico; e non che Massinissa, ma i ladroni e assassini della strada.

La fama ha molte potenze, ma la presenza molte volte diminuisce la fama; però che tenera cosa è 'l giudizio umano.

Il servire aquista amici; anzi i veri amici a pena s'aquistano con molti servigi, dice il poeta.

Più faticosa cosa è a conoscere uno amico che aquistarlo; però che spesso con poche parole s'aquista uno amico, il quale a pena si conosce in molti anni.

D'uno amico fedele. C. 52.

Se tu hai amico perfetto, tu hai cosa dolcissima; della quale niuna, fuori della virtù, migliore allo uomo, in questa vita, può dare la natura

od alcuno caso, o fatica o sollecitudine. Dolci sono i padri, e le madri, i figlioli e' frategli; nientedimeno possono diventare amari. E non però perdono lo essere loro; ma il vero amico non può mai perdere di essere dolce e caro. Quanti padri hanno morti e cacciati i figliuoli, e' figliuoli e' padri e le madri, e' frategli i frategli?

Laodice, regina di Cappadocia, ammàzò i cinque figliuoli per volontà di regnare.

Fraates, re de' Turchi, uccise il padre suo Orode e trenta frategli; Giove cacciò Saturno, Tolomeo uccise il padre e la madre ed uno suo fratello; e così moltissimi altri. A dire de' fratelli sare' più fatica a raccontare e ritrovare quegli che sieno veri amici stati, che quegli che sieno nimici.

Dei mariti e delle moglie domandane Agamennone e Deifebo; e de' nostri taliani Claudio Cesare, Sci-

pione minore; e costoro ti diranno quanti sono stati cari alle loro mogli.

Dell' abbondanza delle ricchèze. G. 53.

Il ricco ha più invidia che letizia. Le molte ricchèze ad aquistarle sono malagevole, e guardarle angosciose, e dolorose a spenderle. Se se' spenditore, presto le spenderai; se se' avaro, se' guardiano, e se' posseduto da esse, non esse da te.

Della cava dell'oro. C. 54.

Molti corrono alle cose disiderabili; e però è pericolo avere trovato quello che molti disiderano. La speranza delle ricchèze è stata cagione a molti di povertà, e ad alcuni di morte.

Dell'avere trovato tesoro. C. 55.

Colui, cui la fortuna di subito ha fatto beato in questo mondo, presume di fare ogni cosa che vuole.

Del prestare ad usura. C. 56.

Sono alcuni che diventano più malvagi, per andare loro le cose più prospere; imperò che stimano la via del fare male essere loro aperta; che prima erano umili e buoni. Quant'è maggiore l'avarizia, tant'è maggiore la crudeltà.

Cosi s'appressa a te la tua morte, come al tuo debitore il termine di pagarli. Come i lebbrosi, solevano gli usurai, vivere segregati dagli altri uomini; ed erano schifati, come se avessono un male appiccaticcio; però che l'usuraio uccide l'uomo in vero.

Della terra fertile. C. 57.

Catone fu ottimo in molte cose, e ottimo lavoratore di terra, senza essergli mai insegnato; adunque chi si vergognerà di lavorare la terra con Catone?

De' giardini dilettevoli. C. 58.

La letizia è in non avere niuna sollecitudine; e 'l diletto spesse volte è nimico della cautella.

Tulio fu morto in uno giardino nel lito di Gaeta per comandamento di Marco Antonio crudele.

Delle greggie e degli armenti. C. 59.

Se tu pastureggi le bestie per te medesimo, che sara' tu se non guardiano di bestie? Questa è prosperità bestiale, la quale le bestie t' hanno dato.

De' liofanti e camegli. C. 60.

L'uomo dee avere fama e cercalla con la vertù; e voi la cercate con avere animali strani.

Delle scimie. C. 61.

Questo è vostro costume di dilettarvi di cose brutte; Tulio le chiama bestie mostruose.

De' paoni, polli ecc. C. 62.

Dice santo Agostino che ha provato a sopratenere la carne del pagone, e ch'ella non infradicia.

A Roma il primo che uccise il pagone per mangiare fu Ortensio, nobile oratore di loquenzia, ma di costumi dilicato e molle.

Delle piscine. C. 63.

Cesare imperadore fu ripreso, e riputatogli a superbia avere sforzato l'aque.

Curo misse ad uno convito di Cesare, che fece a uno suo trionfo, semila morene.

Sergio Orata fe' il primo pescine; e Licinio Murena fece vivaio; e da queste opere i loro sopranomi. Lucullo romano fece dividere uno monte vicino a Napoli, mettendovi l'aqua del mare, a guisa d'uno porto per tenervi dentro gran quantità di pesce.

Degli uccegli che parlano. C. 64.

Attaviano imperatore si dilettò molto d'uccegli che favellassino. Simile, Tiberio, aveava uno corbo, che salutava lo 'mperadore, e 'l populo romano; e fu morto uno cittadino che l'uccise.

Dice uno verso poetico, che 'l pappagallo impara da l'uomo a parlare, ma che di sua natura sa dire: Dio ti salvi Cesare.

Dicesi, che se la gazza dimentica

la parola che gli è stata insegnata, si tormenta e afrigge gravemente; e s'e' se ne ricorda, se ne rallegra con mirabile modo e sono di ràza di ghiandaia.

Della nobile moglie. C. 65.

Orazio volle più tosto per sua moglie una della sua terra, che Cornelia madre de' Gracchi di Roma, e figliuola di Scipione; la quale era superba per gli triunfi, e per la gloria del padre.

La moglie di grande legnaggio è superba, e scompiglio e rompimento d'amicizie; e dispone le volontà del marito alle sue. Tu se' legato a una catena, donde la morte sola ti può sciogliere.

Se di' avere menato moglie, tu erri; ella ha menato te. Troppo tempo eri stato tuo; egli è giunto allo sposo la madonna che 'l signoreggi; e alla famiglia di casa il giogo, alle

finestre vagheggiare, ed al letto lite e quistioni.

Hai fatto le nozze con la moglie; e divisione con tuo padre e colla pace. Se tu le piaci, molto forse sarebbe meglio che tu le dispiacessi; s'ella non ti amasse, ti lascerebbe dormire. Ed ella ti vuole tutto per sè, e ancora tutto non le basti; se tu non vogli ciò ch'ella vuole, ella dirà che tu non le vuoi bene.

Nimistadi e odii escono de' diletti carnali; e 'l sonno del letto matrimoniale è brieve. Se tu vuoi piacere alla moglie, bisogna che sia disutile a te ed agli altri, e che tu ti conceda e dia a lei.

Della moglie bella. C. 66.

Chi ama la moglie per la bellèza, presto l'arà in odio; imperò che ogni tua sanità tiene ella essere mancamento d'amore.

Della moglie eloquente e generativa. C. 67.

La donna congiunta a te per matrimonio non abbia arte del dire, e non sappia tutte le storie. Tu cercavi d'avere moglie e tu hai trovato una maestra; e insegneratti, che tu non potrai dire alcuna cosa grossolanamente o pur comunalmente, ch'ella nollo riprenda e facciasene beffe; et indarno desiderarai licito di fare uno malo latino secondo la grammatica, che non abbi chi lo morda.

Della ricca dote. C. 68.

Niuna cosa è più importuna che la moglie con grande dote; ogni cosa stima le sia lecito fare, niuna cosa è meno trattabile.

Non la donna ricca si marita, ma la sua pecunia alla avarizia. Ella ha comperato la tua libertà con grande

pregio; la quale se ti fusse stata, come doveva, cara, non l'aresti venduta.

Non presumerai d'umiliare colei, per cui tu ti ricordi potere insuperbire.

Dell'amore vizioso. C. 69.

Colui che non sente quant'egli sta male, è indormentito e stupefatto. E colui che gode del suo male, è alquanto peggio che pazzo; imperò che colui, che si diletta d'essere infermo, rifiuta di farsi sano.

L'amore è una forza d'aquistare amicizia per apparenzia della bellèza, dice Tulio; e per più onestà, e più onesto vocabulo si chiama amore; là dove si dovere' dire lussuria.

Del nascimento de' figliuoli. C. 70.

Chi non ha figliuoli non sa che cosa si sia il temere e lo sperare

ed il fare voti; e apparerài d'amare più altri che te, e a disporre cose che tu non debbi mai vedere; e saprai quanto tu se' obligato a tuo padre e a tua madre. Se fieno buoni, hai generato paura; se fieno rei, hai generato dolore, e consolazione dubbiosa, e certa sollecitudine.

Quanto i tuoi figliuoli sono migliori, tanto la tua condizione è più pericolosa; pensa quanta potestà ha' tu data contra ad te alla morte e alla miseria.

De' figliuoli begli e sollazzevoli. C. 71.

Come niuna cosa è più dolce che' buoni figliuoli, così niuna n'è più amara che' cattivi.

Della bellezza de' figliuoli. C. 72.

La bellezza è di grande pericolo a' maschi, e di grandissimo alle femmine; imperò che è nimica di castità.

Priamo, parlando del suo figliuolo Ettore, disse che non pareva mortale; ma Achille gli mostrò ch'egli era mortale, disse Omero.

Della fortèza e magnanimità del figliuolo. C. 73.

Quanto il tuo figliuolo è più forte, di bisogno è che tu sia più pauroso; però che tutti, o la più parte degli uomini fortissimi, sono morti di morte violenta e mettonsi a gran pericoli. La diritta magnanimità è di pochi uomini.

Della figliuola casta. C. 74.

Quanto la castità è maggiore, tanto più la lussuria sta vigilante contro di lei. Alcuna volta l'ottima cosa è cagione d'una pessima.

La famosa castità di Lucrezia fu la principale cagione a quello giovane di commettere l'adulterio; et a

questo modo la perversità de' mali uomini usa male i beni de' buoni.

La costanzia si truova rada negli uomini, e nelle femmine è radissima.

Dell'ottimo genero. C. 75.

L'ottimo genero è da essere più caro che 'l proprio figliuolo; però che la fortuna ti dà il figliuolo, ma il genero t'eleggi tu medesimo. Adunque togli questo dono dalla figliuola tua, la quale ti dee generare nipoti, e di presente ti dà uno figliuolo.

Rade volte fu mai figliuolo al padre, quanto Marco Agrippa a Agusto Cesare suo suocero.

Così per lo contradio, della discordia, il dimostra lo esemplo notissimo di Cesare e Pompeo.

Della seconda moglie. C. 76.

Chi ha figliuoli della prima donna e piglia la seconda, mette il fuoco

in casa colle sue mani; e però la legge divina più lo concede che ella non te loda.

L'uomo si fa le cose non solamente superflue, ma eziandio le dannose parere, ed essere necessarie.

De' figliuoli ammogliati. C. 77.

Se tu non hai saputo bene maritare la tua figliuola, hai trovato uno nimico a te, ed uno tiranno a lei; il generare figliuoli la fa gravosa alla casa, e il non generare la fae odiosa; e forse verrà tempo che l'arà in odio la piatà che tu hai avuta verso di lei di maritarla.

Più grave è alla casa menare la nuora che mandare la figliuola a marito; però che 'l male drento di casa è più pericoloso che di fuori.

Niuno animale è che tanto disideri la grandigia e 'l primo grado, quanto la femmina.

Ogni troppa letizia è sconvene-

vole; e spezialmente di quelle cose, onde dolore e' sia usitato di nascere.

Del nascimento de' nipoti. C. 78.

Stolta cosa è avere grande letizia di cosa brieve, incerta e dubbiosa.

De' figliuoli adottivi. C. 79.

Rade volte lo figliastro è buono; ma più rade volte è buono il suo patrigno,

Dello escellente maestro. C. 80.

Che apartiene a te la escellenzia altrui. A te conviene avere in te medesimo quella cosa che t'ha a fare buono e glorioso.

Maggiore gloria fu a Platone avere avanzato Socrate di gloria, che non fu avere apparato da lui.

Del nobile discepolo. C. 81.

Niuna cosa si scolpicce meglio che la condizione del maestro nello ingegno del discepolo. Lo 'ngegno del fanciullo alcuna volta è tale, che 'l padre si perde la spesa, e 'l maestro la fatica, e 'l fanciullo il tempo.

La virtù è a sè medesima grande premio; e niuna cosa è più dolce che la coscienza delle buone operazioni. Niuna buona opera è senza premio; perchè frutto del bene si è averlo fatto tenendolo bene celato nella tua coscienza.

Niuno ti farà nobile, benchè ti metta in grande stato, se tu non ti farai da te medesimo con le virtù; però che l'averai, e la vera nobiltà è drento da te medesimo.

Dell'ottimo padre. C. 82.

Se tu hai buono padre, tu hai persona che disidera di morire prima

di te; e teme di vivere dopo te. Non lasciare mai di fare alcuna cosa per lui; imperò che sempre n'arai dolore.

Della madre molto amorevole. C.83.

L'amore del padre verso li figliuoli è grande; quello della madre è ferventissimo, ed è maggiore.

De' buoni frategli e sorelle. C. 84.

L'amore è congiunto co' frategli con molti e forti legami, et è tanto comune, che non so, se alcuno amore dovesse essere maggiore, o se nessuno odio e sdegno è più profondo che 'l loro; tanta è turbazione e scandalo sempre tra le persone d'uno paraggio; perchè nessuno non vuole pari.

Con niuna migliore arte guarderai tu la castità della pulzella che col maritarla presto; però che più ac-

conciamente rifaranno molte cose che la tua (*sic*).

Del buono signore. C. 85.

A uno medesimo tempo non può l'uomo avere libertà e signoria.

Cesare, sendo signore di tutto il mondo, vietò per sua legge di non essere chiamato signore, e sempre l'ebbe in terrore, come maladizione. Il successore, bene ch'egli disiderasse d'esserlo, pure non volle il nome; acciò che veggendo essere ingiusta cosa quella ch'egli disiderava, al manco non gli fusse rimproverato farsi così chiamare, perchè gli è un grave e duro nome.

Dell'aire serena. C. 86.

Niuno più efficace rimedio si truova contro al fastidio e il tedio della vita che la varietà del tempo, e de' luoghi.

Del prospero navicare. C. 87.

Le lusinghe de' ladroni si debbono riputare per minaccie; così la bonaccia del mare, ch' è di tanta poca fermèza, a cui non si può dar fede.

Dell'essere giunto in porto. C. 88.

E' non è manco pericolo, nè maggiore in mare che in terra; ch' è piena d'ogni ragione di pericoli.

Dell'uscire di prigione. C. 89.

Molte volte la morte non che la prigione è stata utile alla vita; e la libertà è stata disutile; la cosa legata e rinchiusa più diligentemente si conserva.

Dello tranquillo stato. C. 90.

La morte si de' da' savii disiderare, e massime da quegli ch'hanno

letizia; e sempre vi dovete pensare, e spezialmente nel tempo prospero. Nelle cose terrene sono più le superflue che le necessarie; e a pochi interviene che agiunghino a quel che desiderano.

La fortuna minima le paure ne' pericoli, acciò che meglio possi ferire cui ella vuole percuotere.

Il principiare stae in nostro albitrio; e 'l fin'è della fortuna.

Della potenzia. C. 91.

Quanto hai maggiore potenzia contro altri, tanto altri hanno maggiore invidia contro a te.

Quanto la potenzia è maggiore, tanto la fortuna ha maggiore signoria contra di quella.

Di leggieri non troverrai alcuno, bene misero, il quale non sia stato prima molto felice.

Quanto è maggiore la potenzia, tanto meno è lecito il fare male; perchè se' più veduto.

Li gradi del salire sono sdruccio-lenti e pieni di spine; e la cima d'essi sempre triema, e la caduta è paurosa.

Della gloria. C. 92.

Niuno povero uomo cerca fama d'avere molta roba, se non per ingannare altrui meglio; così niuno cattivo cerca fama di buono, se non per ingannare.

Meglio è essere sanza gloria, che avere falsa gloria; però che la vera con fatica eziandio si conserva; il popolàzo invidioso l'ha in odio, e la invidia passa infino alle cose nascose.

Rade volte sono gli uomini quel che paiono; la presenzia diminuisce la fama, e spezialmente secondo che ho conosciuto.

Come l'ombra non può essere nè stare per sè stessa; cosi la gloria, se non ha per fondamento la virtù, non è vera nè durabile. 6

La loda è utile al savio e nociva allo stolto.

De' beneficii fatti a molti. C. 93.

Se tu riguardi l'animo di coloro che ricevono, gran parte si perde de' beneficii, che si fanno; alcuni per dimenticanza, altri in luogo di beneficii ti rende ingiuria e lamenti.

Tre sono le cagioni d'ogni ingratitudine; la prima è invidia, che, recandosi a ingiuria i beneficii fatti altrui, non guarda i fatti a sè; la seconda è superbia, perchè si riputa degna di maggiore cosa; la terza è avarizia, che non può tanto ricevere, che più non disideri, e dimentica il ricevuto.

Il magnanimo, se riceve alcuno servigio per lo quale gli paia essere obbligato altrui, benchè 'l servigio gli sia piccolo, gli è nientedimeno gravoso, perchè vuole salire ad alto stato di virtù; e quanto più presto può, vuole uscire del debito.

Colui che dà il beneficio il taccia, dice Seneca; e colui che lo riceve lo palesi, però che al magnanimo appartiene ricordarsi de' beneficii ricevuti, e dimenticare i fatti.

Benchè il magnanimo faccia cose, che paiono grandi, secondo il giudizio di molti, si paiono piccole all'animo suo.

Lo rimproverare il beneficio fa ingrato colui che l'ha ricevuto, e fa perdere il servigio fatto; e il dimenticarlo fa l'uomo ingrato.

E interviene, e non so donde, che la memoria dell'offesa sta più ferma e più tenace che quella de' beneficii.

Molte volte per uno tuo dono non aquisti per amico colui, a cui tu lo fai; e sarà tiepido e faràti pur nimichi molti altri, a cui tu non arài donato; che prima non ti volevan male.

Alcuni s'hanno guadagnato uno amico per uno piccolo beneficio, e uno nimico per uno gran beneficio.

La navicella dello uomo cortese è in tempestà ed in pericolo per le gran cortesie; e però tieni per fermo che la maggiore parte de' servigii si perdono e gittano via.

Sanza pericolo e danno non si può essere buono fra' rei; però che niuno animale è più ingrato che l'uomo.

Alcuni fanno cortesie assai, non per amore; ma perché la grandezza dello stato loro gli sforza a così fare; e credono essere amati da quegli che loro non amano.

Spesse volte le gran cose sono poco apprezzate da Dio, e le piccole sono state graziose; però non fare stima di quel che tu dâi, ma con che animo lo fai.

Dell'amore del populo. C. 94.

Se se' amato dal populo, adunque se' tu amato da' mali uomini, però che gli buoni sono pochi; e chiaro

è che l'amore de' mali uomini s'aquista con male operazioni.

La similitudine della condizione e delle opere è cagione d'amarsi insieme.

L'amore del populo e il riposo del mare sono pari; meglio sare' che 'l populo non ti conoscesse, ch'e' ti lodasse; però ch'egli è suo costume d'amare e lodare chi nollo merita.

La loda degli stolti è infamia apresso a' savii, e la stima sospetta.

Della tirannia occupata. C. 95.

Il tiranno sempre teme colui, di cui si dee fidare; e, se non agiunge la pàzia a la crudeltà, non arà mai nessuno dì nè notte sanza paura.

Disse Laberio, cavalerie romano, a Cesare: di bisogno è che di molti abbi paura colui, di cui molti temano; però che ciascuno disidera che perisca colui, di cui ha paura;

ed hanno in odio quello che temono, e ciascuno cerca che perisca quello ch'élli ha in odio.

Assai è misero colui, che tutti vogliono che sia misero; e non è colui miserissimo, che non può tanto essere misero, quant' è desiderato che sia?

Del regno e dello imperio ottenuto. C. 96.

Sendo fatto imperadore Adriano, disse a uno ch'egli aveva tenuto per capitale nemico: ora se' tu scampato.

Aurelio imperadore di Roma fece una cena sì fatta, che, s'egli avesse fatto il desinare simile alla cena, non sare' stato sofficiente con ciò che poteva fare Roma.

Cajo imperadore fece uno ponte della città di Baia e Pòzuolo, e andò sopra quello spazio di mare trionfando; e fece conviti con vivande e pane dorato, e con pietre pre-

ziose di grande spesa, disfatte nelle vivande.

Nerone imperadore fece fare in Roma una casa sì fatta, che occupò con essa gran parte di città; e chiamavasi la casa dell' oro. Era dalla parte drento tutta addorna di pietre preziose, spesse a modo di stelle; ed era sì alta che nello sporto di fuori v' era statua alta cento venti piedi; le logge drento erano tutte dorate e di tavolito d'avorio; e certi grandi edificii della casa che si volgevano per loro medesimi a poco a poco, a similitudine del cielo. Era in detta casa uno stagno grandissimo con uno mare, e campi, vigne e pasture piene d'ogni sorta animali. E poi che l'ebbe fornita, disse, pure comincerò ad abitare come uomo; chè ancora non gli pareva bastevole; e non si trovava che mai si mettesse uno vestimento due volte e non sarebbe ito in uno cammino sanza compagnia di mille carrette;

e' sua cavagli erano feriati d'ariento, pescava con le reti d'oro e con le funi di porpora, ed altre cose enormi, ecc. Col tempo si fè, di ditto abituro, 'l Culiseo di Roma.

Alcuna volta all'uomo savio e temperato e dato alla dottrina giova d'udire le pàzie degli stolti per fuggirle.

Come la natura ha privato il re de le pecchie d'avere ago, cosi vuole essere privato il re degli uomini, d'odio e di vendetta.

Atto d'uomo vile è il vendicarsi; la pietà è cosa reale e magnanima. E come non può essere Signore sanza giustizia, cosi non può essere sanza piatà e misericordia.

Il salire in signoria e in grande stato, è suto ad alcuni obbrobrio e vergogna; a molti morte e pena, a tutti fatica e fastidio.

Io non mi ricordo come io ero prima, disse Tiberio imperadore ad uno suo amico, che gli voleva recare

a memoria l'amistà avevano auta insieme innanzi che fusse imperadore, e non gliene lasciò dire, interrompendogli la parola. Odi parola maladetta e superba! Che, non che si volesse ricordare dell'amicizia, mostrò non si ricordare ch'egli era stato uomo, dicendo: io non mi ricordo come ero prima.

Dell'esercito armato. C. 97.

Quale uomo è sì virtudioso e sodo, che non lo spaventino le contraddizioni e l'operazioni inique, ed i mali esempli di tanti uomini scellerati e uomini micidiali, come quelli che stanno ne' campi?

De' navilii armati. C. 98.

Dice Ovidio, che l'oro è più nocivo che 'l ferro. Oh ciechi e prodighi della vita! la quale voi singularmente amate, voi andate cer-

cando da ogni parte la morte; la quale voi avete tanto in odio.

Degli edificii da combattere. C. 99.

Colui che trovò da prima le balestre e gli scoppietti, o e' fù uomo timido, o traditore. Il forte guerriero disidera di scontrarsi col nimico; ma chi getta saette il fugge.

Del tesoro riposto. C. 100.

Il tesoro genera a chi l'ha paura di non perderlo; e al nimico speranza e voglia di guadagnarlo.

I Romani mentre che furono poveri, furono signori e vincitori di tutto il mondo; e come furono fatti ricchi cominciorono ad essere vinti; e le virtù e le vittorie si partirono.

La povertà è notrice della virtù, e l'abbondanza de' vizii. Il ricco ha aggiunto a sè faccenda e invidia, e a' nemici stimoli, ed a' furi sollicitudine per furarlo.

Delle vendette. C, 101.

Non stimare quel che tu possi fare, ma quello che tu debbi; acciò che, se tu facessi quanto tu puoi, non si vegga che sare' stato il meglio che tu avessi potuto meno. La più nobile parte che ha la vendetta si è il perdonare, e il dimenticare la 'ngiuria.

Niuno dimenticare è più gentile che quello dell' offesa ricevuta. E Tulio attribuisce questa virtù a Cesare per somma loda; però che Cesare non dimenticava alcuna cosa, se non la 'ngiuria; e niuna persona vieta che una medesima loda possa venire a molti, non essendo diminuita al primo che la merita.

Li doni dell'animo hanno questa grazia speciale fra l'altre cose, che sendo divisi in più persone, non si diminuiscono e non mancano a niuno.

La memoria e 'l ricordarsi è na-

turale, e il dimenticare le 'ngiurie è virtudioso. La vendetta è mia, e io la ritribuirò al tempo debito, dice Iddio. E però in lui la rimetti, egli gliele perdoni; e rivolgerai il peccato del tuo nimico in tua loda e salute.

Quante per volersi l'uomo vendicare ha raddoppiato la 'ngiuria? Spesse volte la lingua trapassa la crudeltà dell'animo; benchè l'animo è bene crudele, ma la lingua è vie più.

Tutte le cose sono agevoli a quegli che amano la virtù; niuno si penti mai avere perdonato.

Della speranza della vittoria. C. 102.

Ogni speranza aspetta il futuro, e tutte le cose future sempre sono dubbiose.

Non sono tante le miserie di colui ch'è vinto, quanti sono i pericoli del vincitore.

Della vittoria. C. 103.

La fortuna è una creditrice che sforza i sua debitori; ell'è usata di rivolere quello ch'ella presta con grandissima usura.

Della morte del nimico. C. 104.

Come puo' tu godere della morte di colui, 'l quale tu se' tenuto per comandamento d'amare?

Della speranza di pace. C. 105.

Niuna pàzia è maggiore che volere essere ferito con isperanza di farsi poi medicare.

Della pace e della tregua. C. 106.

La pace superba e nigrigente è pericolosa più che qualunque guerra. Quanti già sono stati buoni uomini nella guerra, che per la pace

sono diventati pessimi? Nasica ottimo, cittadino romano, diceva, che male e danno de' Romani era avere disfatta Cartagine; però che mai sare' venuto meno la forza e l'industria de' Romani, se la guerra de' Cartaginesi fusse durata. E però disse Orazio: noi siamo vinti da' mali che nascono dalla lunga pace; e la lussuria ci ha occupati più crudelmente che' nimichi, e fa vendetta del mondo vinto da Romani. Se la pace venisse sanza vizii sare' dono di Dio celestiale.

Dell'essere vescovo o papa C. 107.

Il fine di tutte le cose sollevate in alto si è il cadere; e mai è sanza pericolo.

Julio Cesare domandò a' Romani essere sommo pontefice; e intanto lo cercò, che promesse agli elettori infiniti doni, in modo che lui disse alla madre: Se io non sono ponte-

fice, i' non tornerò più a casa, per lo gran debito ch' io ho fatto. Ma pare questo alquanto lecito essere suto a Cesare; però che infino da fanciullo ebbe sempre proposito d'essere il maggiore; intanto che si reputava a 'ngiuria se in tutto il mondo fusse stata altra signoria che la sua, o s'egli avesse avuto alcuna terra a comune signoria con altri.

Dell' essere filice. C. 108.

Quale uomo può essere filice in questo mondo pien di miserie? E però è somma miseria, non conoscere la sua miseria.

Della buona speranza. C. 109.

Di necessità è che tu abbi temenza di molte cose; però che la speranza non abita sanza paura. L'uomo savio riputa guadagno d'avere perduta speranza; e pargli essere liberato

da infinita cupidigia e gode del presente.

Dell'aspettare la redità. C. 110.

Ell'è una comune pàzia degli uomini che sperano di vivere più che il prossimo; e non è alcuno tanto vecchio, che non possa ancora vivere uno anno; e niuno è tanto giovane, che non possi morire oggi.

Nel promettere non c'è nè modo nè misura; e nel rompere le promesse oggi non c'è vergogna alcuna.

Quant'è d'avere in orrore la mala volontà dello 'ngannare, che hanno gli uomini fino alla morte?

Tu comperi piccola cosa con gran pregio, ciò è con lusinghevoli parole; che non si confanno ad uomo virile; e niuna utilità è tanta, che per avella vi si voglia mettere lo onore.

Della archimia. C. 111.

Colui, che ti promette dare del suo, si fuggirà col tuo; e' sono poveri e vogliono arricchire altri; come se l'altrui povertà fusse loro più grave che la loro propria. Oh brutte promesse e stolte credenze degli uomini.

Delle impromesse degli indivini. C. 112.

Non è maggiore fatto a dare speranza a uno molto credolo, che aggiugnere paura ad uno pauroso; gli uomini constanti non si ingannano di leggieri. Niuna cosa è più in pronto che abondare d'impromesse a coloro, che non hanno vergogna in loro; ma chi si vergogna di mentire è più tardo al promettere.

Molte cose vere sono avute a sospetto in quegli uomini, che una volta sono stati trovati bugiardi, dice Tulio.

Le cose future malagevole cosa è saperle; e non è lecito eziandio se bisogno fusse, e non è di bisogno, benchè fusse lecito.

Della buona novella. C. 113.

Dice Virgilio, la mala novella piglia vigore e forza, andando per molte bocche; però che niuno stà mai contento a dire quant'egli ha udito; ognuno v'agiugne bugie.

Dell'aspettare il figliuolo e l'amico. C. 114.

Le cose degli uomini, per essere fragili, stanno sempre in dubbio.

Dell'aspettare migliore temporale. C. 115.

I tempi sono tutti quasi sempre buoni; però che Iddio creatore del tempo è sempre buono a uno modo;

ma voi usate male il tempo; e però ponete la colpa, e' difetti vostri al tempo. Fàmmi che gli uomini sieno buoni, e' tempi fieno perfetti. E niuna cosa è più dolce che ricordarsi d'avere bene speso il tempo; ma voi lo spendete male, e poi date la colpa al tempo.

Della venuta del principe. C. 116.

L'uomo è animale stoltissimo, e sempre disideroso del suo male; ed a pigliarlo bisogna solo un poco di loda.

A temere l'aversità è naturale; benchè sia virtù grande il non temerla.

Della fama dopo la morte. C. 117.

Molti sperano d'avere fama, essendo degni d'infamia; e fanno come chi smarrisce la via; che crede andare innanzi e torna indietro. La

fama giammai non giova a' morti; a vivi ha ella spesse volte nociuto. Chi fu cagione e danno della morte di Tulio, se non la gran fama della sua scienza? e simile si può dire di Socrate e Zanone.

Della fama per gli edificii. C. 118.

La vera gloria è nella virtù, non ne' dificii, che vengono presto meno con voi insieme.

Della gloria sperata per la fama di coloro, con cui l'uomo è usato. C. 119.

Singulare buono segno del giovane è quand' e' disidera d'usare co' buoni; imperò che la buona volontà è principale e grandissima parte della virtù.

Molti uomini anticamente diventorono illustri e famosi per la compagnia de' buoni e valenti uomini.

Delle molte speranze. C. 120.

Chi disidera molte e diverse potenze, disidera molte e faticose sollecitudine, e sono tutte vane; però che le cose della fortuna sono tutte fallace.

Della pace dell'animo. C. 121.

Chi fa guerra all'anima tua, se non tu solo? Adunque vergognati di domandare ad altrui quello che tu medesimo ti togli.

A pena doverrebbono gli uomini tanto isforzarsi di fare per essere salvi; quant'ellino si sforzano di fare per essere dannati.

E' pare agli uomini il dì di domani più chiaro e bello che 'l dì d'oggi; e le cose future migliori che le presenti; e siete ingannati delle cose future.

Della speranza di vita etterna. C. 122.

Molti sono che, faccendo male, sperano d'avere bene; tanta congiunzione e parentado è tra le virtù, che di necessità è che chi n'ha una l'abbi tutte. E per questo segue, che chi n'ha meno una, l'abbi meno tutte; e chi spera sanza virtù avere bene ha matta prosunzione. Jesus Cristus. Amen.

Finito il primo libro chiamato
Buona fortuna.

LIBRO SECONDO

PROLAGO

Cominciasi il secondo libro chiamato Fortuna Aversa. *Et prima il Prolago.*

Dice santo Girolamo non essere fato nè fortuna. La maggiore schiera, che è degli ignoranti, riconoscerà nel mio libro il comune nodo del mio dire; riconosceranno quello che io mi tengo, e non avranno turbazione, udendo il nome della *fortuna*.

Dice Eraclito che ogni cosa si fa in questo mondo con lite e con quistioni con seco medesimo e con altri.

Quante diversità ha l'uomo seco medesimo, di quanto varii movimenti è la sua mente? or quà or là è menata; e mai non è suo tutto, avendo differenza con seco medesimo? Volere e non volere, amare odiare, lusingare minacciare, scher-

nire, ingannare, perdonare, crucciarsi, guastare, racconciare, sdrucciolare, cadere, scordare, rammentare, andare, tornare, non sapere, imparare, dubitare, invidiare, amirare, infastidire; et altre simili passioni e mutamenti infiniti dell'animo. Comincia il libro.

CAPITOLO SECONDO

Dell'essere sozzo del corpo. C. 1.

Più bella cosa è farsi bello di virtù che a nascere bello del corpo. E 'l nascere bello è ventura, e 'l farsi è propria virtù. La gran bellèza ha fatto molti adulteri, casti non fè ella mai alcuni.

Uno giovine toscano guastò una mirabile bellezza del suo viso, ferendolo in più luoghi, perchè generava sospetto a molti.

Ogni cosa è in potestà della fortuna, salvo che la virtù; ella mai

non ti può essere tolta per alcuna cosa. E però niuna cosa fa l'uomo glorioso, se non la virtù. Così niuna fa l'uomo dispregiato, se non il vizio; però che in uno piccolo e brutto corpo può stare grande animo; come in una piccola casa un grande uomo.

Della debilità del corpo. C. 2.

L'animo nobile non dee pigliare diletto in cose vane; e le cose se fussino tutte pari, di necessità converrebbe, che la bellezza del mondo perisse.

Della infermità del corpo. C. 3.

Abbi gloria nella tua infermità, e verrai a questo modo a perfezione di virtù.

Della patria vile. C. 4.

Sie tu nobile, però che nulla tel vieta; la tua nobiltà non ha fare

alcuna cosa con la nobiltà della patria.

Niuna cosa fa tanto magnifiche le città, quanto la virtù e gloria de' suoi cittadini; e chi credesse per altra cosa erra.

Roma fu prima un piccolo rifuggio; e non cominciò prima ad essere famosa, che la molta virtù de' sua cittadini con le molte vittorie la facesseno grande.

Della vile schiatta. C. 5.

Tanto sarai più nobile, quanto tu fussi uscito virtudioso di più vili e più cattivi parenti; tutta la nobiltà sarebbe tua, e farai nascere nobili i tuoi discendenti,

Molto più è laudabile principiare la nobiltà, che trovalla principiata per altri.

La degnità non si perde per essere di bassa condizione; pure che la vita meriti d'averla. E in verità,

se la virtù fa il vero nobile; non posso vedere che cosa possa impedire uno che voglia essere nobile; o qual cosa possa essere più agevole a nobilitare altrui, che sè medesimo.

Ad alcuni é paruto gran filicità il non solamente nascere villano, ma eziandio vivere villanamente.

Della nazione bastarda. C. 6.

I costumi e la gentile conversazione levaranno via non solamente le macchie del brutto nascimento, ma eziandio ogni memoria che fusse di ciò fatta.

Dell'essere servo. C. 7.

Per niuna cosa meglio si mitigano i duri signori, che per vedersi servire fedelemente. Il tuo signore ti nutrica e pasce; e ha recato a sè tutta la sollecitudine di te. La li-

bertà è servitù a molti, e la servitù è libertà a molti.

Il giogo degli uomini non è si grave, come quello della sollecitudine e cura di sè stesso; vero è che tu non arai gli onori del comune, nè eziandio le fatiche.

Come Iddio sostiene che tu sia servo nelle cose oneste, così vuole che tu sia libero in non fare le disoneste. Adunque il servo non è in tutto soggetto al suo signore; perchè non può essere costretto di fare cose ingiuste.

Diocleziano imperadore, po' ch'ebbe rinunziato allo imperio disse: niuna cosa è più malagevole che 'l comandare.

Fa' volentieri quello che t'è necessità di fare; ed a questo modo ti farai beffe della forza, a che la necessità ti conduce.

Platone fu fatto servo; ma perchè gli era filosofo, fu maggiore che 'l signore che 'l comperò.

L'animo è maggiore di qualunche stato della fortuna.

Della povertà. C. 8.

Tutti i vicini hanno invidia al ricco, e misericordia al povero.

Non t'ha assediato l'uscio la povertà; anzi te lo guarda da' ladri e da' mali disiderii, che sono peggio che' ladri, e da' morsi del popolazzo. A questo modo guardò la città di Roma molti anni. E però ricevile allegramente, ella è compagna sicura ed agevole, e da farne ciò che l'uomo vuole. Così ella è molto gioconda a chi le consente, come è molto molesta a chi la rifiuta.

Si come niuna cosa che non si può portare, non si può sostenere lungo tempo; così niuna cosa brieve è grave e malagevole.

La legge vuole che' figliuoli dieno gli alimenti a loro padri; la città d'Atene v'aggiunse, quando i padri

avessono fatto studiare e amaestrare i loro figliuoli; altrimenti non fussino ubrigati.

Li nobili uomini hanno le ricchezze poco a grado; però che sanno che con forza e con inganno s'aquistano; e poi che' cattivi l'usano così vituperevolmente, come Vario Eliogabelo imperadore, che usciva del corpo in vaso d'oro.

Cleante filosofo attigneva l'aqua e inaffiava gli orti a prezzo; e Plauto poeta d'Arpina volgeva la ruota d'uno mulino.

Sì come niuna cosa basta all'animo povero e vile; così niuno stato povero è, che l'animo virtudioso e ricco non sappi comportare; però che l'animo vile, benchè sia ricco, s'affida in quello che non è suo; e l'animo vertudioso, benchè sia povero, si fida della virtù e fa fondamento nel suo, che non gli verrà meno.

Del danno ricevuto. C. 9.

Se la fortuna t'ha lasciato nudo e povero, ti vestirà e faràtti ricco la virtù, se tu nolla schifi.

Del vivere sottile. C. 10.

La gola ha una stretta via a vederla; ma a' vizii ella ha larga e aperta via.

Dell'essere nato povero. C. 11.

Non cercare della fortuna secondo l'appetito tuo; ma conduci l'appetito tuo ad essere contento a ciò, che ti dà la fortuna.

La vita d'alcuno non si truova sanza molestia; e Iddio ci vende tutti i beni per prezzo di fatica.

Delli molti figliuoli. C. 12.

I figliuoli sono posti fra' primi doni della vostra felicità; or come

dici tu, che se' gravato per loro, e non più tosto sollevato?

Della pecunia perduta. C. 13.

La forma e l'aspetto della pecunia è nocivo; ed il suo rilucere è velenoso e mortale. E si come niuno desiderio è più iniquo che quello della pecunia; così niuno è più ardentemente cercato che quello della pecunia; la grande ricchèza con fatica e peccato s'aquista, e con sollecitudine e paura si conserva, e con dolore si perde.

Ciò che si contradice all'errore comune di tutti è tenuto pàzia o cosa infinta e simulata.

Dell'essere obbligato a malleveria. C. 14.

Da' sicuramente agli amici tuoi bisognosi ogni tua cosa, che ad essi facci mestieri e consiglio e aiuto;

e finalmente participa coll'amico tuo ogni cosa. Solamente ti ritieni la tua libertà di non t'ubligare ad altri per lui; però che non è niuna cosa che tanto spesso c'inganni, quanto la speranza; e non è niuna cosa però, a cui voi più disiderosamente crediate; tanto vi si mostra dolce.

Del tempo perduto. C. 15.

Non è niuna perdita maggiore che quella del tempo; però che la pecunia non è necessaria al bene vivere, e avendola perduta si può ristorare; ma 'l tempo è necessario al bene vivere, e non si può ricoverare.

Del giuoco perduto de' dadi. C. 16.

Se da questo divoramento del giuoco lo danno e la vergogna non te ne ritrae, indarno si dicono pa-

role, dove i fatti non giovano; indarno si fanno rimedii a questa infermità incurabile.

Della sposa tolta per giudicio. C.17.

Chi perde la moglie è liberato di molte infermità; ma chi perde la sposa è sicurato di non infermare; l'uno e l'altro caso è buono, ma 'l secondo è migliore. E minore danno è la perdita della cosa che tu speravi d'avere, che di quella che tu avevi già posseduto.

Dell'avere perduta la moglie. C.18.

Oh uomo d'ingegno travolto! la cui falsa openione è degna di grande amirazione; che piangi la morte della moglie, e salti quando fa' le sue nozze.

Più tosto troverrà, una cattiva femmina, cento sua pari, che una buona una altra buona; e però non

ti volere mettere a pruova così pericolosissima, se una volta tu ne se' ben capitato, ed èssi morta.

Molte castissime giovane abbiamo vedute in vecchiezza disoneste e lascive. L'ardore della lussuria quando entra nell'ossa della vecchia e' àrdevi più fervèntemente che nella giovine, quasi come uno fuoco in uno legno secco.

Il giogo del matrimonio è grave a' giovani, ma gravissimo ed importabile a' vecchi.

Se tu hai perduta la moglie, tu hai trovato la libertà e 'l sonno e 'l riposo; già comincerai d'avere la notte tranquilla e sanza quistione.

Segno d'uomo stolto è d'amare le sue pastoie de' piedi, avegna che sieno dorate.

Della moglie importuna. C. 19.

Noi dobbiamo avere compassione alla fatica che l'uomo ha della prima

donna perduta; ma per avere preso la seconda e avèlla cattiva, merita d'essere odiato come vizioso; però che, chi non si gastiga per una moglie, merita d'averne più per esserne più gastigato.

Infiniti sono quegli che sono morti per la moglie cattiva; ma quegli in verità sono sanza novero, i quali le mogli non gli fanno morire, e non gli lasciano vivere.

Della moglie rapita. C. 20.

Fra gli mali che occorrono in questo mondo, niuno n'è piggiore che quello che viene per le discordie di casa.

Della moglie disonesta. C. 21.

Sanza numero sono le miserie dell'uomo; alle quali miserie tutte la virtù sola è sufficiente a resistere.

Nella prima età 'l peccato parea

una maraviglia, come pare oggi la virtù.

La volontà, la lussuria, l'ira e l'empito sono le leggi de' superbi; i quali stimano che ogni enfiatura si debba togliere.

Per lo peccato altrui ti può nascere danno e dolore, ma none infamia, si come per l'altrui virtù tu puoi avere letizia, ma non gloria.

Della moglie sterile. C. 22.

E' si fà per lo marito che la moglie adultera sia sterile, cioè che non paschi li figliuoli altrui; ch' è peggio che tutte le ingiurie che fanno le moglie a mariti.

Della figliuola e disonesta. C. 23.

Chi vuole fare in sè od in altrui fondamento o abito d' alcuna virtù o arte; cominci negli anni puerili. Però che le cose tenere agevolmente si toccano e torconsi.

Dell' altrui infamia. C. 24.

Se tu hai dolore dell' altrui peccato, fà pure che tu stia lieto per la buona coscienza di te; fà pure di non avere più cura e dolore de' fatti altrui che de' tuoi.

La redità della fama non viene, come quella delle ricchezze; però che niuno è costretto di pigliare la gloria o 'l vitupero.

La gravezza che l' uomo si dà della sua openione è una gran cagione della sua miseria.

Meglio è che tu sia infamato per li peccati altrui, che altri per li tuoi; però che molt' è più grave il peso del peccato che della infamia; la falsa gloria non giova contra la falsa infamia.

Della infamia propria. C. 25.

La natura fa da sè medesima il peso leggieri, ma la debolèza del portatore lo fa parere grave.

L' infamia che nasce da sante operazioni è laudabile; e, se gli sciocchi ti gridano dietro, fà festa del nobile guadagno; però che collo pregio della fama, il quale è grande e del quale niuno pregio è maggiore, tu hai comperata la virtù, che è mercatanzia che poca se ne truova; e colui l'esercita bene, che non adopera cosa fuori d'essa.

Come niuna cosa è più nobile che la buona fama; così niuna cosa più agevolmenle s' affusca e si macchia.

Cristo benedetto, specchio d' ogui virtù, non volse essere libero d' infamia, per dimostrare che non ne dobbiamo essere liberi noi.

Abbi per buono segno di gran

virtù d' essere morso dalle lingue del populo.

Alessandro aveva invidia ad Achille, perchè Omero laudò i suoi gran fatti; così fu nobile la sua paura, che temeva di non venire in ira de' letterati e valenti uomini, acciò che di lui non ne scrivessino cose d' infamia.

Delle lode indegne. C. 26.

Benchè sia male di lodare uno che non ne sia degno, molto peggio è a vituperare uno che non lo meriti.

Minore male è essere ingannato che ingannare altrui.

Dà male persone non può venire infamia; sì come non ne può venire lode.

Degli amici infedeli. C. 27.

Ogni virtù è immortale e sanza fine; s' ella ha fine non si può dire virtù.

Non può più odioso essere l' amico, che si possa all' amore avere odio, ch' è impossibile.

Degl' ingrati. C. 28.

Platone fece sacrificio alla natura per pacificarla seco; la quale gli pareva avere gravemente offesa, vivendo casto.

Oh gente incomportabile! che gittono il loro, e i loro servigi e beneficii; e fanno più ingiuria che non aquistano grazia; perchè si vantano e rimproverano i beneficii.

Molti sempre furono ingrati, e temo che in breve tempo l' essere grato non paia cosa fuori di natura, per la importunità di quegli che

chieggiono, e 'l dimenticare, e la superbia di quegli che ricevono; e oggi sono più che mai.

Meglio è avere fatto utile a molti ingrati, che non avere sovenuto a uno che l' avesse meritato; acciò che 'l peccato d'uno non nocia ad uno altro; e niuna buona opera si perda, e la maggiore parte della virtù torna a chi la fà.

Ricordati se tu fosti mai ingrato a molti; però che l' una ingratitudine punisce l'altra.

Tant'è maggiore la cortesia, quanto minore speranza v'è d'essere remunerato; l' avaro eziandio dà alle persone grate.

De' servi cattivi. C. 29.

Se tu hai di molti famigli, le tue schiere ti fanno guerra; e se' tenuto di pascere coloro che t' assediano; e non si può reggere con prudenza quella cosa che non ha in

sè alcuna prudenza, dice Terrenzio,

De' servi fuggitivi. C. 30.

Ben se' veramente solo e veramente povero, se tu hai bisogno di compagnia di servi, per non stare solo.

Chi sia colui sì pomposo, che non si rechi a gran guadagno perdere i cattivi servi?

Chi si lamentò mai della fuga de' suoi nemici?

De' vicini importuni. C. 31.

L'opinione vale molto in ogni cosa. Le cose dolce sono eziandio amare alle persone fastidiose.

Col fuggire scampa da quello nimico che tu non puo' vincere combattendo; e sempre getta a terra quello peso che tu non puoi portare, altrimenti la colpa è tua.

Filosofia dice, che l'uomo è animale conversabile e umano; nientedimeno niuno animale meno è conversabile e umano che l' uomo; però che sempre l' uno vuole essere maggiore che l' altro.

Delle nimistadi. C. 32.

Fà che tu sia amico della virtù, e non avrai paura delle minaccie della fortuna.

E' si combatte più sicuramente co' nimici, alcuna volta che coi vizii.

Vuolsi odiare il nimico, come se tu il dovessi ancora avere per amico; e fà la guerra sì, che paia che tu sia forzato, e che l' umanità e clemenza non sia vinta dall'odio, e abbi inclinato l' animo a pace ed a benevolenzia.

Del non si potere vendicare. C. 33.

Felice perdita è di quella cosa, che è danno averla; e per guadagno si dee riputare l'essere tolta.

Se bellissima vendetta è il non velersi vendicare, possendo; bellissima necessità è il non essere lasciato, volendo, vendicarsi; la prima virtù è non volere fare male, e appresso d' essa è l' essergli vietato.

Ottima cosa è a seguire la virtù; e apresso di questa è l' essere costretto a seguitarla.

Grande potenzia è il non potere fare il male; e però è ella propria di Dio onnipotente.

Niuna cosa è più contraria all' uomo, che l' essere non umano, ma crudele; e perdersi d'essere uomo è peggio che la morte; però che la morte è natura, e crudeltà è contra natura.

Bell' è il perdonare che tu puoi fare, e non ti può essere tolto; e bellissimo è il dimenticare ogni ingiuria. Ed a pena troverrai mai che l' ira possi essere giusta; e ottima cosa è il non crucciarsi, e il non vendicarsi, e il non potere volendo.

Grande e innumerabili furono le vittorie di Cesare; gloriosissimi furono i suoi trionfi; senza comparazione fu la sua escellenza e il profondissimo ingegno e industria ne' fatti dell' arme, e in eloquenzia e nobilità di sangue, e in bellezza di corpo; e d'animo grande e invincibile. E finalmente ebbe somma eloquenza in tanto, che ne morì, e pare che debba dire, io ho voluto perdonare a miei nemici, acciò mi possino uccidere.

Dell' odio del populo. C. 34.

Colui che sanza discrezione ama, sanza discrezione odia.

Necessità è che l'empito signoreggi in quella persona, nella quale non è temperanza.

Niuna gente fà maggiore empito, che la turba degli stolti; però che lo romore di tutti spinge e accende la pazia di ciascuno.

Niuna cosa è più pericolosa che 'l cadere nelle mani di coloro, che fanno della volontà legge.

L'amore de' mali uomini sempre finisce in odio.

Dall'essere invidiato. C. 35.

Meglio è essere invidiato che essere miserabile.

La umilità tempera la invidia; la quale per superbia s'accende, e la miseria la spegne in tutto.

Dell'essere dispregiato. C. 36.

Niuna cosa è più da ridere, e più spesso interviene che essere il

savio beffato dal matto; e però si vuole dispregiare l' essere dispregiato.

Erode pessimo dispregiò Gesù Cristo santissimo.

Più è sicuro l' essere spregiato che temuto.

L' odio si mitiga col servizio; la invidia col vivere temperatamente; il dispregio con l'amistà de' buoni, e con l' opere virtudiose tue.

Dell' avere tardi il dono promesso. C. 37.

Niuna cosa guasta più il dono che 'l non curarsi di tenere la 'mpromessa. A ricevere siete importuni, e al dare pigri; e lo troppo indugio contrista quegli che hanno a ricevere. Vuolsi dare poca fede a chi fè grandi impromesse: però che spesse volte i ricchi di parola sono poveri di fatti.

Dell' avere auto ripulsa. C. 38.

La sconvenevole domanda dà materia d' essere ragionevolmente negata; però che molti riputano sè essere degni di gran doni, i quali eglino non meritano d' avere.

Pompeo magno voleva che gli fusse potuto negare eziandio quello, ch' egli avesse voluto che gli fosse stato dato. Di niuna cosa si dee l' uomo vergognare, se non della colpa.

Volesse Iddio! che tutte le cose fossino negate, e date secondo che la persona merita; acciò che la speranza del premio facesse più persone essere buone; e la paura della pena facesse meno uomini essere rei.

Della ingiusta signoria. C. 39.

Niuna cosa può essere piggiore a chi si diletta di fare male, che la sicura libertà di poterlo fare.

Credi a me, che nel populo niuno è più misero che 'l tiranno; e 'l populo teme il tiranno, e 'l tiranno teme il populo; e non affligono meno i legami dell' oro, che quegli del ferro.

A pena si trova mai uomo si feroce e crudele, che non si mitighi per vedersi obedire.

Del maestro ignorante. C. 40.

Egli è segno d' uomo scientifico il potere insegnare altrui; e bene si può diventare dotto sotto maestro ignorante.

De' cattivi discepoli. C. 41.

Disse uno maestro ad Alessandro magno, per dargli ad intendere, che per essere re non gli fà le cose essere più agevoli; però che tutte le cose sono ugualmente malagevoli a tutti gli uomini.

Della matrigna. C. 42.

Abbi per certo che in questo mondo non è cosa sanza mescolanza del contrario; e volesse Iddio! che ci fusse tanto d'amaro quanto di dolce, che le fussino di pari.

La piatà diriza gli uomini a Dio, e Iddio agli uomini.

Al figliuolo buono e piatoso non sta bene d'odiare quella persona che ama il padre; e però se la tua matrigna t'ha in odio, s'ella ama pure il padre tuo, ti basti.

Forse è minore male l'odio del-

la matrigna che il troppo amore verso e ne' figliastri.

Della durezza del padre. C. 43.

La durezza del padre spesse volte è utile al figliuolo; e la sua tepidezza sempre gli è dannosa, e i suoi mandamenti sono giusti e 'l giogo suo è soave.

Niuna signoria é più giusta che quella del padre; e niuna servitù è più onesta e più convenevole che quella del figliuolo al padre; e niuna cosa è tanto propria dell' uomo quanto il figliuolo del padre.

Noi dobbiamo, o parlare delle virtudiose cose de' padri nostri, o tacerci.

Del figliuolo contumace. C. 44.

In verità il padre debbe avere, non dico maggiore amore, ma maggiore compassione a quello figliuolo,

che la natura ha meno dotato; però che colui si può dire veramente misero.

Et però quel grande Scipione amò singularmente uno suo figliuolo, che fu tanto dissimile a lui.

Il savio uomo de' levare via la casa pericolosa prima ch' ella noccia ad altri.

Non ti inganni l'ombra della pietà, però che nulla pietà si debbe mostrare all' uomo iniquo; e voglio che tu sappi che l'essere pietoso a tali persone è spezie di crudeltà.

Dice Terrenzio, che assai debbe bastare al padre punire il figliuolo con piccola pena, eziandio di grande peccato.

Del fratello discordante. C. 45.

La discordia de' fratelli è gran male, ma è usanza antica. De' primi fratelli del mondo amazò l'uno l'altro. Romolo e Remo fondatori

di Roma feciono simile; e ancora Esau e Giacobbe cominciorono a fare questione insino nel corpo di Rebecca loro madre.

Come quasi niuno amore è più convenevole del fraterno, così niuna invidia o odio è più aspra e più crudele che de' fratelli; però che si recano in vergogna, che l' uno avanzi l' altro in onore e in potenza.

Se si potesse levare del mondo questi nomi *tuo* e *mio*, sanza dubbio viveremmo più in pace.

Servi dolcemente il tuo fratello; e mostragli umanità, umiltà e amore; però che a pena è uomo tanto crudele e aspro, che, per avere umiltà e buone parole e buone operazioni verso di lui non si mitighi. Ma se questi rimedii sono tardi e non giovano, usa l' ultimo rimedio, istirpa la radice del male, partiti da lui; però che la vita comune fra voi è cagione e madre di questa discordia. E però fà che tu

gli sia abile e lasciagli di tua ragione, e tanto mosterràe più di tua virtù; però che l' apetito disordinato e superbo dell' avere non si mitiga con alcuna cosa meglio che con piatosa e dolce cortesia.

Della morte del padre. C. 46.

Niuna cosa è più convenevole che indarno desiderare d' avere quello, che contra piatà tu hai avuto in fastidio.

Tu non sai che cosa sia perdere il padre, se tu non hai avuti figliuoli.

Della morte della madre. C. 47.

Perchè tua madre temeva, che tu abbandonassi lei, s' è ella avacciata d' abbandonare te; ed ha preso sicurtà di non provare quello, di che ella molto temeva.

Et èlle suto la morte graziosa

per la gran paura di non vederti morire innanzi a lei.

Della morte del figliuolo. C. 48.

Niuna fidanza si può avere della vita, essendo tanta certezza e securtà della morte; e sempre si corre al fine sanża potere mai ricoverare un punto solo.

Il non potere patire il desiderio di piccolo tempo è cosa da fanciulli o da femmina. Niuna cosa brieve è malagevole all' uomo virile.

Davit re e Profeta non pianse morto quello figlîuolo, ch'egli pianse mentre ch'egli era infermo; pensando che piangere le cose irimediabili è una superflua pazia, più tosto che pietade.

Non si può dire che ti sia stato tolta innanzi al tempo quella cosa, che ti può essere ad ogni tempo. La morte ha molte vie e molte entrate in ogni tempo, ma nella fan-

ciullezza n' ha ella infinite. E non ha in sè la morte niuno ordine; e quando il tuo figliuolo naque, cominciò egli a morire.

Molte cose sono dolcissime, che offendono altrui; molte sono carissime, e molte preziosissime, che aggravano altrui.

Del figliuolo piccolo morto. C. 49.

Tutti i casi si debbono prima pensare eziandio, perchè non venghino.

Del figliuolo che si teme d'altrui. C. 50.

Opera di natura è pascere il proprio figliuolo; et opera di carità è pascere gli altrui.

E non è poi lecito d' avere in odio quella cosa che voi dovete amare.

Fu uno signore che aveva uno figliuolo d' una sua donna sospet-

ta; vedendogliele un die in braccio sospirò. Il perchè la donna il domandò; signore di che sospirate? Rispose: io darei volontieri la metà della mia signoria, et io sapessi certo, che cotesto figliuolo fosse mio, come sa' tu ch' egli è tuo. Disse la donna sanza spendere tanto: se voi volete ve ne chiarirò; donatemi solamente un prato per le mie pecore, disse il signore: tu non me ne puoi chiarire. Disse sì farò, se voi volete rimettere la sentenzia del giudizio in questi vostri baroni qui presenti. Essendo il signore contento, la donna col figliuolo in braccio andò verso il signore, e dissegli: signore, è questo figliuolo mio figliuolo? Sì rispuose il signore. Allora ella, distendendo il braccio, gli porse il fanciullo in braccio, e dissegli: signore, io vel dono, sanza dubbio egli sia liberalmente vostro. E la festa e le risa furono grandi; e fu giudicato che la donna avesse

guadagnato il prato; però che ad ogni uno è lecito, e può, donare le sue cose.

Il re Filippo, non si legge, che si lamentasse, o sospirasse, quando Olimpia sua donna gli disse, che Alessandro non era suo figliolo.

Leggesi, che nelle parti di Brettagna fu una femmina molto bella e molto lasciva; la quale venendo a morte chiamò il marito, e dissegli: sappi che di dodici figlioli, che ho fatti, e' non ce n' è tuo, se none il primo; e gli altri sono di undici padri. Udendo questo uno di quegli fanciugli, ch' era il minore, levato in piè, disse: mia madre, datemi a me un buono padre. Avendo la madre nominato il padre di tutti, e sentendo il detto fanciullo nominare il suo, disse: bene istà, po' che mio padre e 'l tale ricco. E riprese il suo pane che prima mangiava.

Della morte del fratello. C. 51.

Se tu perdessi uno fratello tuo nimico sarebbe un perdere una mala cosa, che avesse uno buono nome; meglio è perdere lui, che lui te, che forse desiderava di perderti.

Niuno nimico è più contradio all' uomo che 'l fratello iniquo e perverso.

La virtù non è guardia, nè difesa del corpo, ma è ornamento dell' animo, e aquista a l' uomo gloria e fama immortale.

La ricordanza del cattivo fratello morto è amara; e del buono è sempre dolce e confortativa.

Della morte dell' amico. C. 52.

I savii dicono, che le vere amicizie sono immortali intanto, che non si possono levare via in alcuno modo. E l' amico non sarebbe

di cotanto prezzo, se così agevolmente si potesse perdere; l' amico o l' amicizia sono di quelle cose che non son suggette nè alla morte, nè alla fortuna, ma solo alla virtù, che sola è libera nelle cose del mondo, ed a cui sono suggette tutte l' altre cose.

Li antichi amici non ti mancano, nè i nuovi ti possono venire meno; anzi quella medesima nazione, che ti conserva gli amici ti può fare de' nemici amici.

Tanta è la virtù e la bellezza della amicizia, che lo nimico eziandio la loda, vedendola nello nimico, e costrignelo ad amare colui che l' ha in odio. Questo intravenne a Cesare Augusto imperadore con Erode re di Gerusalem, che l' accettò per amico, per la fedele amicizia che Erode aveva avuto al suo amico, che era nimico di Cesare.

Della assenzia dell'amico. C. 53.

Efficacissimo rimedio, dice Tulio, ad aquistare gloria si è fingere nello animo, che 'l fratello, o l' amico sia sempre presente; e come ti vedesse in tutte le tue opere.

Seneca, scrivendo a Lucillo suo amico, gli dice: studia con meco, e conversa con meco, e mangia meco.

Epicuro scriveva all' amico suo: fà tutte l'opere tue in modo, come se Epicuro ti vedesse.

Dell'avere rotto in mare C. 54.

Rade volte è la cupidità d' avere robba senza trabocchevoli operazioni. Prima attuffa l' uomo l' onda dell' avarizia, che quella del mare.

Non può l' uomo farsi beffe di Dio, ch' egli non ne sia pagato; peró che Iddio ha in odio tutti quegli, che gli rompono fede.

Io non so qual sia più terribile morte, o in mare, o in terra; e non so quale sia più da desiderare, o d' essere cibo de' vermini, o di pesci.

Dello scampo del fuoco. C. 55.

I veri beni sono affissi nel cuore degli uomini; e nulla parte se ne può torre a sua vita a colui che gli possiede, nè eziandio dopo la morte; però che i beni sono nella anima, dove la forza della fortuna, nè la morte può mettere la mano per tôrgli.

Delle gravi faccende. C. 56.

Niuna gloria, niuna virtù s' aquista sanza fatica; però che abitano in luogo alto e non vi si sale agevolmente.

Del duro viaggio. C. 57.

La punta della fortuna si rintuzza colla pazienza, e col consentimento che fa volentieri per non essere costretto.

L' uomo che è d' animo magno si vergogna solo non potere sostenere quello, che molti e molti hanno sostenuto.

Dice Publio che uno compagno eloquente è in cammino, ad uno viandante, quasi una carretta che 'l porti.

Della mala ricolta. C. 58.

L' abbondanza vi fa insuperbire, e la carestia vi fà ramaricare e dolore; cosi ogni guadagno fà alzare l' animo all' uomo avaro, e 'l mancamento gli fà confusione e tristizia.

Alla temperanza ogni piccola co-

sa è assai; ma come cresce la roba cresce l' avarizia; e quanto più possiede più è povera.

Del lavoratore malo e superbo. C. 59.

Dove Iddio disse, che la terra germinerebbe spine e triboli all'uomo, vi si può intendere e arrogere, che la germinerebbe villani più aspri che tutti i triboli; e' sono quasi tutti ad uno modo, salvo che l' ultimo è sempre piggiore.

Niuno si dèe dolere di quello che patisce ognuna di queste cose.

Il primo uomo che naque di femina fu lavoratore, cioè Caino; egli amazzò Abello suo fratello.

De' furi. C. 60.

Aurelio Alessandro imperadore, giovine ma buono, era degnamente infiamato contro a' furi di tanto o-

dio, che se gliene veniva niuno davanti, di subito gli dirizzava il dito verso la faccia per trargli l' occhio; e infiammavasi tutta la faccia in modo, che non poteva parlare; in verità questo isdegno era nobile, e degno in tanto uomo, come era quello.

Contro a' furi buona è la vigilia e la buona guardia; ma la povertà è ottimo rimedio.

Delle rapine. C. 61.

I ladri possono rammentare e dire d' avere donata la vita a coloro, ch' eglino avrebbeno potuto uccidere.

Degli ingannatori. C. 62.

Gli uccellatori e' cacciatori non pigliano le fiere e gli uccegli con tanto studio e con tanti lacciuoli, con quanti gli uomini astuti ingan-

nano gli altri di migliore fede; e quello è tenuto oggi più savio, che meglio sa ingannare.

O tu mori, o tu fuggi la compagnia degli uomini, se non vuoli essere ingannato.

Voi tenete per amici quegli che sono per ogni piccola speranza; ma voi non penate più a perdergli che aquistargli, e quello che l' uomo non ha non può perdere.

Dell' abitazione stretta. C. 63.

Vuoi tu che ogni casa ti paia grandissima? pensa del sepolcro.

Niuna cosa è si piccola, che non la facci grande uno magnifico e nobile abitatore; però che la virtù non ha a schifo niuno luogo piccolo, se non è vizio o peccato.

Dell' essere in prigione. C. 64.

Meglio è sostenere indegnamente male, che avere indegnamente bene e con peccati.

Del tormento ingiusto. C. 65.

Non è niuno tormento maggiore che la propria coscienza; e minore male è patire la 'ngiuria che farla.

I modi de' tormenti si mutano; ma i tormenti non mancano mai in questo mondo.

Bene abbiamo alcune cose aombrate e cologate con falsa letizia, ma piene di veri tormenti.

Noi siamo a' tormenti del corpo impazienti, ed a quegli dell' anima pigri.

Della ingiusta sentenzia. C. 66.

Tant' è meglio essere ingiustamente condannato, che ingiustamente assoluto; quanto è piggiore il peccato impunito che lo punito; però che nel punito v' è vera giustizia, e non so, s' egli è piggiore il non essere punito che il peccare, però che il non punire il peccato è nimico della giustizia, e dà materia del peccato.

E' non è morso d' alcuna bestia più crudele ed aspro che quello della coscienza. Più pazientemente si debbe sostenere d' essere condannato a torto che a ragione; però che la condannazione è solo pena allo innocente; ma al colpevole è arrota alla pena la colpa, che è cagione della pena.

Niuno animale è più velenoso che 'l malvagio giudice; egli è argomento della innocenza esser con-

dannato da persone scelerate e bestiale.

Dell' esilio. C. 67.

Il popolo ha sempre in odio i buoni, e puossi dire tiranno con molti capi.

Molti hanno tratto dalle grandi percosse grande gloria; come si tràe il fuoco dalla pietra.

Il brieve esilio tosto ti ristituirà alla patria; e se fia lungo ti darà un' altra patria.

Bèn' e di piccolo animo colui, il quale s' apicca tanto a una parte del mondo, ch' egli riputa esiglio ciò ch' è fuori di quella parte.

Socrate, essendo domandato di che patria era, rispuose della patria del mondo; tu puoi essere cacciato e portato via, e battuto o morto, ma non vinto; se tu non allenti la virtù. Fa lietamente ogni cosa, chè tu non abbi a sostenere con tristizia alcuna violenza.

Della patria assediata. C. 68.

Fu in Arezzo uno vecchissimo cittadino, che mai era uscito della porta. Il perchè il podestà mandò per lui, e dissegli: tale, io sento che tu ogni notte esci della terra, e tieni certe pratiche di non so che trattato; pertanto i' ti comando sotto pena del mio arbitrio, che tu non esca. Il cittadino, scusandosi, si partì, promettendo e giurando non essere mai uscito. E l' altro giorno gli venne sì gran voglia d' uscirne, che ne moriva, se non ne fusse uscito; e così ruppe il comandamento in un dì di quella cosa, che in 60 anni mai gli era venuto voglia uscire della patria. E però niuna cosa è più potente nella nostra vita che la opinione.

Della patria disfatta. C. 69.

Non stà bene ad uno uomo avere pietà feminile, ma virile coll' animo franco.

Del temere di perdere la battaglia. C. 70.

In male punto si và in quello luogo che l' animo e la paura ti niega; ma la viltà riputa ogni cosa paurosa e malagevole.

Niuna cosa è piggiore in ogni operazione che la troppa paura; ed è uno pessimo indovinatore nelle cose dubbiose.

Del tristo compagno in battaglia. C. 71.

L' escellente virtù ha questo singulare, che le fà i suoi possessori d' altorità pieni; e fa riverenti e ver-

gognosi quelli che gli guardano in faccia.

Avenne ne' tempi antichi che per mutazione di stato venne il governo della città di Firenze nel populo; il perchè avenne che un dì uno de' grandi, che soleva governare, trovando un povero artigiano del nuovo governo, gli disse: tu che non sai leggere, e non istudiasti mai de' fatti della repubblica, nè mai uscisti della porta, ed hai sempre atteso alla tua arte, in che modo tu co' tuoi pari potrete reggere o governare questa nobile città? E colui niente turbato, disse: che ha a fare questo al fatto? Ogni uomo sà quello che voi fatto avete; si che se noi faremo per lo contrario ogni cosa, noi non potremo errare, nè fare male. Oh parola degna di grande loquenzia!

Del capitano di guerra poco savio. C. 72.

Tanta può essere la virtù e la felicità tua, che la cattività d' altri può attribuire grandissima lode ad te.

Della sventurata sconfitta. C. 73.

Vuolsi con le virtù dell' animo amorbidire la durezza della fortuna; e per forza conducerla a vergognarsi di sè medesima.

E' non è alcuna chiara, nè più certa maestra delle cose del mondo che l'aversità; e niuna n'è più atta a farvi conoscere gli vostri errori.

Della guerra civile. C. 74.

D' una cosa t' amunisco, che tu ti guardi: non essere uno di que-

gli che nutricano il fuoco civile col tuo soffiare; però che molti sono già arsi nel loro fuoco, e dolgonsi, piangendo la ferita che con le loro proprie mani s' ànno fatta.

Dell' animo proprio discordante. C. 75.

Dice Tulio, che dall' animo il viso piglia forma e colore.

I filosofi dissono, che l' animo dell' uomo era diviso in tre parte; la prima dissono essere nel capo, la quale ordina e tempera la vita umana, la quale è celestiale, sempre serena e prossima a Dio, e quivi abitano le volantà pacifiche, ed oneste; l' altra dicono essere nel petto, dove l' ira e il furore bolle; la terza, dissono essere sotto il cuore, dove sono gli effetti disordinati della lussuria.

Dello stato dubbioso. C. 76.

Commèttiti tutto in Dio e di' le parole del salmo che dice: L' avenimento de' fatti mia stà nelle tue mani. Iddio, non essendo in dubbio d' alcuna cosa, sà bene il tuo bisogno, e quel che egli vuol fare di te.

Che monta a colui ch' è portato per mare, se non sàe tenere la via, quando il suo buono padrone la sàe bene?

Delle fedite ricevute. C. 77.

Orazio Coclite romano, quello che si fe' tagliare il ponte di drieto, in sul quale lui solo sostenne il re Porsena toscano, sendogli rimproverato da uno, ch' egli era zoppo, rispuose: io non sono zoppo, ma gli Idii immortali hanno così voluto disporre di me, acciò ch' io per

ogni mio passo mi ricordi del mio trionfo.

Marco Sergio, avendo perduta la mano diritta nella guerra d' Africa, si fe' fare una mano di ferro; colla quale combattè poi vigorosamente.

Attilio cavaliere di Cesare nella battaglia di Marsiglia, essendogli stata tagliata la mano diritta per volere ritenere una nave, la riprese colla manca, e tennela tanto che l' affondò.

Ove la fortuna hà più forza, quivi la virtù può più operare; ed ogni puntura della fortuna si rintuzza per la virtù.

Cinereo Ateniese, ritenendo nella battaglia i nimici che fuggivano; essendogli tagliata una mano, colla quale riteneva la nave piena di nimici, vi puose l' altra; la quale essendogli tagliata vi porse la bocca a modo d' una fiera, e ritenne coloro che volevano fuggire, in quello modo che potè.

Nella sconfitta di Canne fu uno cavaliere, che, non possendo aoperare le mani per le fedite, prese co' denti il nimico, e co' tronchi delle braccia l' abracciò, e guastògli tutto il viso co' denti; e parendogli essere vendicato morì più lietamente.

Del re sanza figliuoli. C. 78.

Niuno peso de' fatti altrui è più grave che quello del reame; e niuno peso proprio è più grave che quello del figliuolo.

Nel mare Oceano è un isola in opposito a Brettagna; quando eleggono il loro re vogliono uomo buono, e non guardano nè a potenza, nè a richezza; e' bisogna che sia vecchio e sanza figliuoli, e se di poi gliene nascesse, rifiuta; e 'ntendesi essere casso di signoria; chè non vogliono che per i figliuoli monti in superbia. E' sanno che

non si può bene reggere la signoria e' figliuoli.

Del reame perduto. C. 79.

E' non può morire fuori della patria sua colui, che tiene tutto il mondo per sua patria.

Iddio degnò farsi uomo; ed il re si sdegna d' essere tenuto uomo, e d' essere nel numero degli altri uomini

Del tradimento. C. 80.

Africano minore dice nel libro di Tulio, che quand' egli fu assalito da' suoi, spaventò non tanto per paura della morte, quanto per tradimento de' suoi.

L' uomo in tutta la sua vita non corre maggiore pericolo che dello famigliare nimico, cioè del nimico di casa.

Il guadagno ed il rompere della

fede del traditore nasce dalla pura e retta fede del tradito.

E 'l traditore ha nociuto più a sè che a te; e ha tradito sè e perduto sè; e 'l sole non vede sotto sè più brutta cosa; e colui medesimo, in cui utilità viene il tradimento, ha in odio il traditore.

Della tirannia perduta. C. 81.

Chi fà la 'ngiuria si lagna, e chi la sostiene si tace.

Dionisio tiranno, sendo cacciato della sua signoria, si diè a insegnare leggere a' fanciugli per usare la tirannia contro a loro, po' che non poteva contro a suoi cittadini.

Arrogi alla virtù dell' animo tuo tanto, quanto tu hai perduto ed ha' meno delle cose della fortuna.

Delle rocche perdute. C. 82.

Se tu vuoi vivere sicuramente, vivi bene, ch' è una rocca fortissima

e bene fornita; e provvocherai gli mali uomini in istupore, e gli buoni in amore, e in volontà, e studio di seguitarti.

Di necessità è che di molti tema colui, che molti temono; e io non so vedere perchè sieno tanti quegli, che desiderano d' essere temuti.

Più pericolo è a uno temere molti, che a molti temere uno; niuno animale è più superbo e più pauroso che l' uomo.

Molto è meglio che niuno ti tema, e tu non tema alcuno che molti ti temano, e tu tema molti. E voi sempre per vostro timore cercate d'essere temuti.

Colui teme tutte le persone che comincia ad essere temuto; e massime teme coloro che lo temono. E che cosa è più vile che la paura?

Della vecchiezza. C. 83.

Lo stolto non ama se non quello ch' egli ha perduto.

Maggiori cose si sono fatte e possonsi fare colla forza dell' animo, che con quella del corpo.

Niuna cosa è più brutta che vedere uno vecchio in fatica e sollecitudine corporale: la cui vita debbe essere essempro di tutta mansuetudine e tranquillità a chi lo vede.

Delle gotte. C. 84.

Settimio Severo imperadore di Roma, essendo vecchio e gottoso de' piedi, i suoi baroni e principi elessono segretamente imperadore il figliuolo; et venendogli a notizia, faccendogli venire dinanzi a sè, e aspettando d' essere condannati loro e 'l figliuolo, dopo molte parole

disse loro, che signoreggiava il capo non gli piedi.

Della rogna. C. 85.

Se tu ti duoli della rogna, che ha mescolato in sè poco di dolcezza, che fara' tu degli altri mali; però che e' non è alcuno sì pigro che la rogna no lo facie sollecito?

Del non potere dormire. C. 86.

Se non puoi dormire, il tempo della vita t'è cresciuto. Che differenza è da essere morto e da essere addormentato, se non che l' uno è a tempo, l' altro è in perpetuo?
Ottaviano imperadore per riavere il sonno si faceva leggere.

De' sogni. C. 87.

Le vostre sollecitudine superflue vi nuocono; infino dal principio Id-

dio previde quello che doveva seguire; e voi cercate con vostro senno vincere la provvidenza divina.

Voi recate tutti gli tempi a vostro danno; per lo presente siete in angoscia, per lo passato in tristizia, per lo futuro in paura.

Dell' essere troppo famoso. C. 88.

La presenza degli illustri uomini hà in sè alcuna dolcezza, la quale non sente se non chi la gusta.

Riputato sarebbe superbia, che l' uomo non possa pazientemente udire le parole degli amici, che sono disposti a servirlo; poi che si debbono sostenere con pazienza le ingiuriose parole de' nemici.

De' mali costumi degli uomini. C. 89.

Tu vuoi correggere gli costumi altrui; or pàrti avere si poca faccenda a ordinare gli tuoi?

Ogni uno si veste come a loro piace, e tu ti vesti come t'è lecito, e come si conviene a te; però che l' abito onesto non meno offende gli occhi lascivi, che il lascivo gli onesti.

In niuno luogo si vede meglio la luce che fra le tenebre; e la virtù in niuno luogo è più bella, che tra vizii.

Non disiderarle che lo 'nvidioso abbi altra persona che il tormenti; perch' egli è tormentato da sè stesso, chè ha fatica de' suoi mali, e degli altrui beni si consuma.

Riduci gli occhi tuoi a rivedere e correggere te medesimo; e così gli leverai da vedere gli fatti altrui.

Del tedio delle minute cose. C. 90.

Non accade fare lamento delle cose che si possono schifare.

Niuno male può avenire a l' uomo ecetto il peccato.

L' openione tira la cosa dovunche ella vuole: voi sforzate la natura a ubbidire a' vostri auguri, che non sono secondo la vera fede.

La paura è disutile, se l' uomo non s' ammenda la vita sua; chè così si pone rimedio a quello perchè è fatta la paura.

Feciono statuto i romani ch' erano più forti che gli altri uomini, che, tonando Giove, il popolo non fusse tenuto stare fermo dove si facea l' elezione de' consoli.

Dice Tulio che' tavernieri sono feccia delle cittadi; e niuno artefice stà peggio nelle città di loro.

De' tremuoti. C. 91.

Contro al tremuoto non vale fuga nè ingegno nè alcuna forza; solo basta levarsi dall' animo la paura della morte, la quale sola fa parere tutto terribile. Che monta all' uomo che una piccola pietra, ca-

dendo, l' uccida, o che tutto il mondo disfacendosi gli cadesse addosso?

Della mortalità. C. 92.

Li uomini savii e magnanimi, non ch' eglino caccino via la paura della morìa, ma eglino non la lasciano mai entrare nel loro animo; perchè viene da viltà temere ogni cosa e massime quello, che tocca ad ogni persona.

Della tristizia e miseria. C. 93.

Più caro ha, Iddio, l' uomo che non ha, l' uomo, caro sè medesimo. La vecchiezza fà tutte le bestie sprezzare, solo l' uomo fà venerabile; e la morte il fa glorioso e felice, trasportandolo da questa patria a migliore.

Del male de' denti. C. 94.

Leggesi che la figliuola del re Mitridate ebbe di sopra e di sotto, in bocca, due ordini di denti. Prusia figliuolo del re di Bitinia ebbe della parte di sopra della bocca solo uno dente, che serviva a tutta la parte di sotto intorno intorno, e dall' una mascella all' altra, e bello a vedere.

Zenobia regina d'Oriente, quando rideva, pareva che avesse la bocca piena di denti di perle; e sono gran lode della sua bellezza; e morta che fu, si guastò i suoi come gli altri.

Della infermità delle cosce. C. 95.

Se tu desti cagione al tuo dolore, godi d' essere punito della tua colpa; e se tu non hai commesso colpa godi della innocenzia.

Della perdita degli occhi. C. 96.

Come molto dolore si può avere al lume; così molto bene e conselazione si può avere all'oscuro.

La chiarissima parte del corpo spesso tira tutta l' anima nelle tenebre.

Omero poeta, dettando quelle sue opere mirabile, non vedeva egli lume; e Democrito si fece trare gli occhi, perchè gli pareva che gli dessino noia.

Dell'avere perduto l'udire. C. 97.

Nelle lite alcuna volta vi si truova medicina, ma nelle lusinghe sempre v'è mescolato veleno d' inganno; la lite molte volte, mordendo, sè sana; il lusingare con piacevolezza inganna altrui; però che lo falso amore è piggiore che l' odio vero.

Gli uomini non sono ingannati più spesso con alcuno atto che con parole; però chi può parlare seco, non cerchi le parole d' altrui. Dice Tulio: se tu non puoi udire parlare gli uomini, leggi i libri fatti dagli uomini; e scrivi libri che gli uomini possino leggere.

Alle virtù non può nuocere l'essere sordo; però che molto meglio è cercare d'essere buono che dotto; perchè chi è assai buono, è assai dotto, ma chi è reo isso fatto è sciocco e ignorante; bench'egli abbi piena scienza di tutte le cose.

De' tedii della vita. C. 98.

Per alcuno tedio non pensare in modo, che tu creda essere licito a te d' ucciderti; nè eziandio per niuna letizia, tenendo modo, ti nuoca la sproveduta morte.

Della gravezza del corpo. C. 99.

Come al savio uomo si conviene essere grave negli atti e nelle parole, così eziandio nell' andare.

Niuno è in questo mondo sanza fatica; e ognuno sa la sua, e dispregia e non sà l'altrui.

Del duro ingegno. C. 100.

Niuna cosa è sì grave, che se l' uomo avrà voglia d' aquistarla, ch' e' non la facci diventare leggieri.

Molto e più tosto debbe l' uomo patire d'essere sanza fama, che essere infamato.

Malagevolezza fà l' uomo nobile e famoso, e la fatica ve lo notrica.

Ogni uomo è assai ingegnoso e sofficiente ad operare la virtù, ove si richiede non ingegno, ma solo la volontà.

Maggiore e più sicura cosa è essere escellente in virtù che in iscienza.

Della cattiva memoria. C. 101.

Chi meno si ricorda delle cose terrene, ha minore cagione di piangere.

Che altro migliore aiutorio abbiamo noi che il dimenticare; poi chè l' ammendare e la penitenza non può avere luogo?

Del difetto d' eloquenzia. C. 102.

La eloquenzia è di pochi, e le virtù possono essere di tutti; e come niuna cosa è meglio che la virtù, così niuna n' è più rada.

Metti l' animo al fare fatti, però che fiato e fatica e ornamento si mettono nelle parole; ma la virtù si truova ne' fatti.

Non è minore arte il sapere ta-

cere che parlare; non ostante che 'l tacere sia più sicuro e più agevole.

Se tu hai lo 'ntelletto buono, e non hai la voce piacevole e pronta al proferire gli grandi e alti intendimenti che ti sono nell' animo; stàtti cheto, e non tentare di fare cosa, che non venisse bene fatta.

Della lingua perduta. C. 103.

La lingua è nobile in alcuni pochi uomini, e nociva e pessima a molti.

Molti sono stati più infamati per la lingua che per l' opere; e niuna parte del corpo è più pronta a nuocere e più malagevole a raffrenare che la lingua; e sanza essa ha, l'uomo, perduto l' usanza del mentire, e l' arte dello 'ngannare, e lo strumento d' aquistare nimistadi. E se coloro che sanno parlare tacessino, spesse volte farebbono il meglio,

perchè spesso si dolgono avere parlato.

Grande ricchezza è essere povero de' mali, i quali chi non gli ha, nasce ricco, e chi gli perde diventa ricco, e, arrichito per nuovo tesoro, truova, perdendo, quello che egli averà perduto trovandolo.

Non è appresso Dio alcuna grida più alta, nè più forte che quella del cuore; e sì come colui che ode Iddio, non è sordo, così colui ch' è udito da Dio non è mutolo.

Della poca virtù. C. 104.

Non sostiene mancamento di virtù se non chi vuole; però che la prima e la massima parte delle virtù è volere essere buono.

Molti pensano di volere quello ch' egli non vogliono; e non volere quello ch'eglino vogliono, e sforzansi di dare a credere non solamente ad altrui, ma a sè medesimo, ch' eglino desiderino bene.

Della avarizia. C. 105.

Quando a voi pare che la vita v' abondi, e le richezze vi mancano; e così, abbondando le ricchezze, avete carestia di vita, e aquistando le richezze la vita stà in tormento; e però amare le ricchezze è segno d' animo povero e vile.

Della 'nvidia. C. 106.

Allo 'nvidioso non gli basta avere tormento de' suoi mali, ch' egli ha tormento degli altrui beni.

La 'nvidia è isposa, che non vede da lungi e pascesi del male altrui e tormentasi dell' altrui bene. E niuno vizio fà l' uomo più pigro che la 'nvidia.

Della ira. C. 107.

Forse la vendetta ha in sè alcuna cosa dolce, mescolata con cru-

delitade; ma l' ira non ha in sè se non amaritudine, e principio di pazia.

Celio senatore, uomo iracondissimo sopra tutti, perchè il suo famiglio gli consentiva, e facevagli buono ciò che diceva, con gran grido si gli disse: di' qualche cosa contro a me, chè paia che noi siano due. Come are' potuto sostenere le 'ngiurie, costui, però ch' e' non poteva sostenere d' essere servito.

Della gola. C. 108.

Egli è riputato gentilezza quello ch' è vizio di gola.

Della pigrizia. C. 109.

Se si potesse vedere cogli occhi la bellezza della virtù, genererebbe nell' animo dello uomo mirabile appetito ed amore d' avella, dice Platone.

Della lussuria. C. 110.

I savii hanno detto, che la gola e la lussuria fanno la vita nostra diventare bestiale; e però niuno male è più vile di queste, benchè sieno più gravi.

Della superbia. C. 111.

Se tu fussi libero da tutti gli altri mali, e fussi levato in alto con l'alie di tutte le virtù; guasteresti tutti gli altri beni col vizio della superbia.

Dice Omero poeta, che la terra non nutrica più misera cosa che l'uomo.

Delle febbri. C. 112.

Spesse volte la furiosa febbre fà delle due cose l'una; o ella purga il corpo, o ella libera l'anima dal corpo.

I rimedii e le medicine escono alcuna volta del male.

L' uomo è generazione ingrata, che non conosce la santità e' doni di Dio, se nolli perde.

Del dolore de' fianchi. C. 113.

Il dolore del fianco è molto simile al dolore della morte; se non che la morte è più agevole e brieve dolore; però che non si può morire più d' una volta, e non si può morire lungo tempo.

Disse Giulio Cesare, che la subita non pensata morte fusse la migliore, e massime a' buoni.

Di diverse infermitadi. C. 114.

Non sai quanto male t' é, essere alcuna cosa, et non essere quello che tu debbi essere.

La delicatezza degli uomini fà innumerabili persone abbandonare

la virtù; et a questo modo la virtù viene meno per lasciare l'opere malagevoli, come s'elle fussino impossibili.

Io confesso che il dolore è dolore, dice Tulio; ma perchè cerchiamo noi d' avere la virtù della forteza se non per vincerlo?

Benchè alcuna volta Iddio abbia aiutato gli mali uomini; a' pigri e nigrigenti non dàe già mai aiuto.

Il piangere tra le cose aspre e pericolose, è cosa feminile; ma il domandare consiglio e sforzarsi, contraporsi, è segno d' uomo virile.

Come non è alcuna tanta forteza di corpo, così non è alcuno tanto vigore dell' animo, che non isbigottisca, per vedere uno fascio che sopra venga sproveduto e grave. Se la virtù non mitiga il dolore, le parole mai lo mitigheranno.

Per la pazienza non solamente cresce la forza dello animo, ma diminuisce ogni asprezza del dolore.

Del furore. C. 115.

Niuna etade, niuna sanità, niuna guardia, cosi conserva la 'nnocenzia, come fa il furore e la pazia; ella ristituisce l' uomo quale il truova.

Dell' essere avvelenato. C. 116.

Ogni cosa può pericolare colui che stà sproveduto.

Della paura della morte. C. 117.

Chi teme di morire, doveva temere di nascere e di vivere; però che il principio della vita è principio di morte.

Il nome della morte doverebbe risonare sempre nel cuore dell' uomo; sanza il quale non ci è persona che possi dirittamente pensare di sè medesimo.

Del volersi uccidere. C. 118.

La vita si debbe sostenere con pazienzia, e la morte aspettare con forteza.

La tua vita ch' è tediosa ad te, che sai che non sia disiderata e forse invidiata da molti?

Della morte. C. 119.

S' egli è alcuno che convenga con pianto morire, non de' ridere quando vive, vedendo dopo il riso cosa, per la quale ha piangere.

Del morire innanzi al tempo. C. 120.

L' uomo ha quistione seco medesimo, che non vuole morire nè invecchiare e non sa vivere.

Della morte violenta. C. 121.

L' uomo savio è sempre disposto di patire quello, che non può contrastare nè fuggire.

Della morte vituperosa. C. 122.

Niuno buono uomo muore male; però che none il modo, nè la forma fà la morte vituperosa, ma la cagione della morte.

Della morte subitanea. C. 123.

Niuna cosa sproveduta può intervenire ad uomo savio.

Della infermità fuori della patria. C. 124.

Molte volte è aiutato morire da' sua colui, che s' e' fusse stato tra gente strana, sare' aiutato guarire.

Dove tu se' la 'nfermità è tua; che ti fà di cui sia il paese? Chi è fuori d' uno paese, di necessità è che sia in uno altro; e niuno può essere infermo nè sano fuori di tutti i paesi.

Della morte fuori della patria. C. 125.

Lo stolto crede che niuno possi quel che a lui pare malagevole.

Del morire in peccato. C. 126.

Niuno peccato dell'uomo può essere tanto grande, che la misericordia di Dio non sia maggiore.

Del dolore del patrimonio e de' figliuoli. C. 127.

Morendo, non ti dolere di coloro, che si dolgono che tu peni tanto a morire.

Certi padri hanno già spento con loro lusinghe la buona volontà de' loro figliuoli.

Alcuna volta la povertà e il non avere padre, hae scacciata dell' animo di molti figliuoli ogni pigrizia.

Del fare della moglie dopo la morte. C. 128.

Alcune hanno preso il secondo marito vivendo il primo; tra gli ebrei fece ciò la moglie di Erode; e degli africani Sofonisba, de' romani Marzia e Livia.

Della patria dopo la morte. C. 129.

I costumi delle città ogni uno gli può indovinare; salvo s' e' fusse stato sempre con gli orecchi, e con gli occhi serrati.

Della fama dopo la morte. C. 130.

Operazione di virtù è di prolungare la fama con fatti buoni e virtudiosi.

Della morte sanza figliuoli. C. 131.

Se se' sanza figliuoli, tu sai almeno come tu mori, o felice o misero; e non morrai con dubbio, se l' altrui bruttura acresca le tue miserie. Or se l' altrui fortuna ti minuisca la tua gloria, che ti fa la virtù altrui?

Del non essere seppellito. C. 132.

Chi non ha sepoltura è coperto dal cielo; e non è nessuno minore danno; chè la sepoltura è truovata

più per cagione de' vivi che de' morti. Adunque lasciane il pensiero ai vivi. *Laus Deo.*

Finito il secondo libro chiamato
Fortuna avversa.

DEO GRATIAS. AMEN.

EPISTOLA
DI COLUCCIO SALUTATI

AL REVERENDO

D. GIOVANNI DASSAMINIATO

TRADOTTA DI LATINO

DA NICCOLÒ CASTELLANI

Testo del buon secolo

AVVERTENZA

Questa lettera di Coluccio, o piuttosto questo opuscolo, mostra direttamente non solo quale e quanto fosse il merito e 'l valore scientifico di Coluccio, ma indirettamente ci fa pure conoscere chi fosse il nostro D. Giovanni che si misurò con lui, come quanto lo stimava, quanto l' amava, ammettendolo competitore in una polemica già prima famosa e che già avea occupati ed occupò i più dotti de' passati e posteriori tempi. Sarà, speriamo, documento di storia, di biografia, ed esempio edificante del modo di disputare onde quei dotti intenti solo

a trionfare dell' avversario non col mordere o maledire, ma colla sola arme degli argomenti, insegnarono a moderni, che sembrano più assetati di offendere le persone, e di comparire, anzichè difendere il vero, unico scopo d' ogni disputa onesta. La reputiamo infine tale da interessare i moderni letterati e meritare la luce, dopo che ella menò tanto grido a suoi giorni; seppure il non avere potuto collazionarla se non col Testo latino, avendo trovato un solo esemplare della versione scorrettismo, non ci abbia meritato la disapprovazione pubblica anzi che il favore (1).

(1) Siamo d' opinione, che se l' illustre don Casimiro Stolfi avesse potuto rivedere co' suoi medesimi occhi le bozze di quest' opuscolo, egli l' avrebbe senza dubbio ridotto a più corretta lezione; ma la sanità sua, di molto scapitata, non potè consentirglielo, nè a noi cadeva porre la mano nell' altrui messe.

L' EDITORE

Onde è, che questa lettera essendo l'unico documento indirettamente biografico di D. Giovanni; si crede poterla unire a questa ed a qualunque delle Opere di lui come sua biografia; che dandoci, se non completa almeno sufficente notizia di esso, ne fà meglio apprezzare ed assaporare gli Scritti.

D. Casimiro Stolfi.

Pistola mandata per lo egregio uomo messere Coluccio de' Salutati, poeta Fiorentino, allo Religioso uomo frate Giovanni da Samignato risposta d'una lettera che detto frate Giovanni aveva mandata a Angelo Corbinelli, volendolo ritrarre dallo studio di poesia, ridotta di latino in volgare.

Novellamente ho veduta tua lettera, la quale tu mandi allo egregio uomo Agnolo de' Corbinelli, dilettissimo mio figliolo (1); e si ho riso, venerabile in Cristo, padre: per le quali lettere, secondo l'usanza tua, tu ti sforzi rivocarlo dagli studi seculari e di poesia, overo

(1) Anticamente si chiamò il discepolo *figlio* e padre il *maestro;* Coluccio segue il costume qui.

che più rettamente dica, spaventarnelo. La qual cosa, se lo fai dirittamente o no, tu lo vedi; e làscioti alle riprensioni del mio nobile uomo Giovanni da Ravenna (1) e alle riprensione di molti altri che sentono il contrario. Ma, leggente il principio della pistola tua, se voi ti confessi il vero, mi comovesti un poco a crederti; e cominciasti la pistola tua in questo modo, cioè. » Questa discettazione, la quale io ti voglio ora dire, già a lungo ho disputata con Ser Coluccio mio, lunghe disputazioni dall' una parte e dall' altra succedenti; ma ancora la quistione è sotto il giudice; ma, come volgarmente si suo-

(1) Coluccio sottopone D. Gio. Causura di Giovanni Malpaghini da Ravenna, ben noto allora in Firenze perchè insegnava eloquenza, e spiegò anche Dante con molto decoro della città; egli era stato scolare e amicissimo del Petrarca.

le dire, io solo sono rimasto col braccio teso, le ragioni non didotte; e senza dubio fo pensiero avere vinto. E avenga iddio che sia superiore a me d'arte e d'industria, nientedimeno io l'ho conoscuto tal uomo, che dove la ragione lo sottometta, e' non si vergognerebbe essere avanzato da me. » E tutte queste cose. Scrivi ancora: la quistione essere sotto il giudice; come sanza dubbio fai pensiero avere vinto? Potresti allegare lunghezza di tempo, e secondo ragione la istanza finita; con ciò sia cosa che legge civile non voglia che 'l giudicio civile duri più che tre anni, e comunemente abbia statuito per tanto spazio di tempo doversi terminare.

Credo certamente uno spazio di cinque anni essere passato dappoi che l'ultima tua lettera ricevetti; ma dappoi che da te ho inteso la quistione pendere sotto il giudice,

userò quella ragione la quale mi concedi, e la quistione supita rinnoverò; acciò che tu non ti dia a credere avere vinto, nè anche creda io come vinto averti ceduto; ma io piuttosto, io, come vincitore, essere stato cheto. Risposi certamente alle obiezioni tue, brevemente io confesso; che se tritamente e con intelletto considerrai quello che allora per me fu detto, la filatteria della tua risposta nientedimeno mi commosse: stà ancora la forza del mio dire, stanno ancora le sentenzie per me dette, non vinte; nè anche per insino a ora m' hai commosso di quella mia oppinione; se none come uno sasso. Ma veramente io veggio che tu non intendi i termini della quistione, e se' rivolto negli errori; tu reputi questa scienzia di poesia essere cosa grave e per peccato da non si purgare: la quale cosa se è vero, la bugia non si può nascondere sotto co-

primento di parole, e similmente la purità e la integrità della verità; dimmi, io priego che tu mi dica, come è vero questo: Lo spirito del Signore era portato sopra l'aque? Ma quelle cose che si possono toccare si portano; e lo spirito del Signore non si può toccare; come adunque è portato sopra all'aque? E di'mi, come è vero questo: Iddio disse, sia fatto il di, con ciò sia cosa che Iddio non abbia bocca nè lingua, le quali cose sono necessarii membri e strumenti di colui che parla? Ma di queste cose altre volte ne conferiremo. Ma ora, acciò che più chiaramente tu possa vedere la verità; inprima ti mostrerrò quello che per la scienza di poesia intender dobbiamo; e conseguentemente ti farò chiaro le Sacre lettere e la divina Scrittura non che abbino con questa scienza di poesia familiarità e comerzio, ma veramente esse Sacre lettere, per

uno modo di parlare, niente essere altro, se none essa poesia; e di poi nella terza parte quanto e' sarà necessario mi sforzerò di mostrarti, ancora a fedeli Cristiani non dovere essere neppure vietata la lezione de' gentili poeti: finalmente mi sforzerò, a quelle cose che tu hai dette; giusta mia possa rispondere, per la quale risposta agevolmente ti rimarrai di pensare, avere vinto.

Nel principio certamente ogni dizione e ogni orazione prima immaginiamo nello intelletto, innanzi che lo proferiamo, e veramente diciamo; per la quale seguita questo, niuna cosa potere essere nella voce dell' uomo, che primo non abbi l'essere nella mente; donde corolariamente seguita, i vocaboli, i quali noi usiamo in tutto, niente potere significare, se non quello, il quale si coglie sotto lo intelletto nostro: le quali cose certamente noi

esperiamo per congruità di gramatica, e in loica lo proviamo, e con florente rettorica lo persuadiamo; ecco l'esempio. Con ciò sia cosa che noi volessimo parlare di Dio, noi nello intendimento perchè manca il concetto della mente, adunque mancano le parole, per le quali parole se della innarrabile maiestà di Dío noi potessimo alcuna cosa parlare, e se pure una píccola cosa ne potesse esser detto, la maiestà di Dio non sarebbe in tutto innenarrabile: alla quale necessità, i mortali volenti occorrere, sono commessi di pensare altra ragione eccellentissima di parlare, acciò che quella cosa, [per quanto può] essere fatta, si potesse pensare. Ma questa immaginazione non può essere di gramatica; della quale èssi a displicare puramente i puri concetti con puri vocaboli, overo parole. E perchè gli uomini non potevano innanzi Iddio vedere, nientedimeno molti

effetti di lui vedeano, e poteano solamente conoscere Iddio dagli effetti; questo è per l'adietro (1), e cominciarò a parlare della Deità [divinanti] (2) come alcuno uomo fosse, non aventi niuna cosa più alta e sublime dell'uomo, la quale essi intendessino e con i sensi loro comprendessino, donde questa nostra cognizione si movesse: adunque ogni cosa che noi parliamo di Dio è fitto, e questo ci è prestato a noi e da' nostri atti. La qual cosa avertente il nostro Cicerone, disse: tutte queste cose fingeva Omero, e trasferiva le cose umane agli idii. E di poi soggiugne: che piuttosto vorrebbe le cose divine essere trasferite a noi ch'e' non vorebbe che noi trasferissimo le cose umane a-

(1) Così legge il cod.

(2) Il Codice volgare legge: *della deità della divinità;* per aver forse letto nell'originale lat. *divinitatis* e non *divinantes.*

gli idii; come uomo disiderante alcuna cosa sopra di noi. E solamente non hanno fatto e fanno questo gli uomini; ma ancora, come dice quello medesimo nostro Tulio, essi uomini fingono certe cose essere fatte apresso a quelli dello inferno, le quali cose non possono essere fatte sanza i corpi degli uomini, nè ancora intese; perchè gli uomini non potevano colla mente comprendere, viventi per loro medesimi; onde cercavano alcuna forma e figura, per le quali le predette cose e' potessino comprendere. E dopo poche cose, il detto Cicerone sogiugne in questa forma, dice. Onde ne' luoghi a noi circustanti e vicini, si dice, essere uno luogo o veramente bocca d'inferno » Donde, si dice, l'anime fatte a similitudine e imagine de' corpi morti con falso sangue, aperta l'uscita d'uno profondo fiume infernale chiamato Acheronte, per un'oscura om-

bra essere escitate e chiamate » E nientedimeno gli antichi vogliono queste immagine potere parlare: il quale parlare non si può fare nè sanza lingua, nè sanza palato, nè sanza figura delle canne della gola. E tutte queste cose dice Cicerone. Per le quali per se medesimo è manifesto e chiaro; non solamente quando noi parliamo di Dio, ma ancora quando noi parliamo delle cose incorporee; noi allora impropriamente parlare; imperò che esse cose paiono false secondo il colore delle parole. Questo modo di parlare è de' poeti apparenti, che, secondo il colore delle parole, paiono dichino falsità, ma nelle parole loro vi si contiene la verità nascosa. La perizia di questo si dice dottrina overo ragione de' poeti; e 'l trovatore; e l'artefice della poesia si è disegnato dal nome del poeta. Della quale facultà rettamente il padre Aristotile, dopo il trat-

tato delle sue scienze liberali, fece un libro di tale scienzia di poesia; pelle quali cose agevolmente tu puoi vedere a questa nostra facultà appartenersi tutte le translazioni, overo metafore, schemata, tropos, melaptasmos, et allegorias e simile tropologie e paraboli. Le quali iscenze avengaidio si trattino in gramaticā, nientedimeno questo ci è prestato dall' intrinsica di poesia: come quando loica tratta della ragione dello entimema, quello è prestato dall' arte di rettorica della quale l' entimema è proprio strumento, non altrimenti ch' ee cilogismo di dialettica; del quale, trattante rettorica, come tutti gli altri fanno, negli altrui fini esce di proposito. Adunque sia questa la conclusione, che quello sia parlare poetico il quale, o con fatti o con parole, altra cosa intende che non mostra: il qual modo di parlare la necessità l' ha trovato, e l' uso l' ha

ricevuto e ampliato; non solamente quando la necessità lo costrigne, ma ancora quando l'ornato dire e' lo disidera. E però questa scienzia di poesia è distinta da ogni modo di dire, ed é diffinita ne' suoi termini; nella quale scienzia certamente, se tu vorrai co retto intelletto guardare, e' non sò perchè tu lo debbi, o possa condannare. Seguita il secondo membro.

E acciò che al secondo membro io venga: or non vedi tu le Divine Scritture e tutto il corpo della sacra Scrittura in tutto niuna altra cosa essere, se non modo di parlare, di dire? Perchè niuna cosa è vera secondo il colore delle parole, quando eglino parlano di Dio, e delle cose incorporee; niente dimeno sotto quella falsità di parole non v'è se none verità. Or che altra cosa può tu apporre alla scienzia di poesia? O che altra cosa puo' tu trovare apresso essa scienzia, che

tu la possi riprendere? E se tu dànni questo modo pi parlare, sanza dubbio tu danni le Sacre lettere e la Divina Scrittura. Però, che altra cosa è la Divina Scrittura, quanto s'appartiene al modo del parlare, se none alcuna cosa fitta, la qual cosa è falsa secondo la virtù del sermone, avengadio che sotto quel coprimento di falsità vi contenga verità certissima? Perchè, acciò che delle altre cose mi stia cheto, chi sarà quello, il quale vogli seguitare la lettera, sostenga quello e scritto. Ma vedente Iddio che molta malizia degli uomini fusse in terra, e tutta la cogitazione del cuore fusse atenta a male in ogni tempo, si pentì ch'egli avessi fatto l'uomo, in terra; e molto guardante per l'avenire, tocco dal dolore del cuore intrinsico, disse: io guasterò l'uomo il quale ho criato, dalla faccia della terra? E certamente quello che si dice nel principio:

Ma vedente Idio, conciò sia cosa che a' vedenti bisogni avere occhi, e Idio non gli ha; come può stare questa orazione: Ma vedente Idio? Ma dirai: e' si vede cogli occhi e vedesi collo intelletto, io lo confesso; ma l' uno è detto propriamente vedere, ma 'l secondo è detto impropriamente: e certamente noi siamo detti vedere propriamente cogli occhi, e impropriamente collo intelletto siamo detti vedere; e forse più rettamente sarebbe, e più secondo la proprietà del vocabolo, quando noi parliamo di vedere e conprendere. Ma come la cosa sia, questo che è detto: Me vedente Idio, impropriamente è detto, nè può essere vero della virtù del sermone: e molto più quello altro: Idio pentersi, che avesse fatto l' uomo in terra. Or è ragione della Divina immutabilità, overo etternità pentersi. Adunque com' è vero quello che dice Santo Agostino, che Id-

dio ha parlato incomutabilmente, e che niuna cosa meno si conviene a Dio che pentersi? E come è vero quell' altro che soggiungne il Profeta: Idio tocco dal dolore del cuore intrinseco, come può essere vero secondo la lettera, conciò sia cosa che Idio non abbia cuore nè alcuna qualità intrinsica o estrinseca che si possa dismuovere? Certamente Iddio è incorporeo e tanto semplice, ch' e' non è distinto dall' essere suo per esenzia, perchè solo Idio è tale, come molti filosofi dicono, che Iddio in tutto è una medesima cosa [nello stesso suo essere ed essenza]; ma esso essere Iddio, come non ebbe principio, così ancora non n' ha niuna vicissitudine overo passione; la quale cosa non aviene nell' altre cose; avegnadio che siano etterne. Le quali, se alcuno rettamente guarda, così sono etterne, che principio ab-

bino avuto: acciò (1) che veramente e realmente abbino differenzia dalla etternità di Dio, della quale la ragione si è avere mancato di principio. Nientedimeno io so molti de' moderni e degli antichi, de quali l'opinione loro fu riprovata, a mio giudicio ragionevolmente fu riprovata, e come or sono rinovate l'oppinioni, avere voluto, e ora volere che l'essere e l'essenzia realmente sia una medesima cosa; la quale cosa, se vogliono essere creduti, conviene ch'eglino insegnino: una medesima cosa essere permanens *(permanente)* e successivum *(successiva)*, il quale e tutto e insieme con lui del quale niune sono le parti; certamente l'essere preso verbalmente: *cusì è suto pel passato, com' egli è* per l'avenire, che mai non n'è se none per istante; [ma di queste] cose

(1) Intendi *perciò*.

ragioneremo altre volte. Certamente e' non sò com' io mi sia cosi uscito fuori di proposito; e donde noi ci partimo torniamo. Conciò sia cosa che Iddio sia cosa incorporea, nè abbia cuore nè niuna cosa, che secondo la intrinsecità e la strinsecità sua si distingua, acciò che in niuno modo veramente possa essere detto di Dio: è Iddio tocco dal dolore del cuore intrinsico. Ma quello uomo, del quale a pieno è scritto (1); perchè Iddio gli mostrò la gloria sua, ci ha insegnato parlare di quella divina Deitá, e che per figura e similitudine, noi la veneriamo quando noi volessimo alcuna *(sic)* di quella Divinità dire; niente di meno, questo certamente di nuovo da lui non fu trovato ma ricevuto. E, acciò ch' io lasci i pri-

(1) Supplisci ed intendi: Del quale Moisè, Iddio empiè l' animo, inspirandalo ecc. del quale Moisè è scritto.

mi parenti, molti innanzi a lui erano stati, co' quali questo modo di parlare era incominciato: con ciò sia cosa che noi leggiamo Cain et Abello in prima avere fatto i sacrifici a Dio, e avere avuta parola con Iddio; e leggiamo Enoc figliuolo di Set, che in prima avea incominciato a invocare il nome di Dio. E sappiamo Noe, che avea parlato con Iddio, come Abram; e finalmente, acresciuto il nome d' *a* Abraàm; noi leggiamo molti altri innanzi a Moise avere parlato con Iddio; per le quali cose, avengadiò che ancora spressamente non si dica per le sacre lettere, chiaro può essere, anzi debbe essere, essi uomini avere avuti spessi sermoni di Dio, tra' quali incominciò questa scienzia di poesia; la quale sola è trovata suficiente non propriamente, ma impropriamente; la qual

cosa (1) non ci era lecito, acciò che noi potessimo parlare con alcuno intelletto della innarabile maestà della suprema Deità. Di quinci diriva questo modo di parlare, e da essa scienzia di poesia discende lo studio della verità da essere coprita sotto colore di falsità. Il qual modo di parlare hanno usurpato i teologi gentili, come Orfeo, Museo e Lino, e tutti gli altri i quali Santo Agostino nomina tra' primi teologi de' gentili, li quali l'errore e la cechità ha tratti nella via degli errori; e ancora tutti coloro che eletti sono del popolo di Dio o per natura o per circuncissione hanno pietosamente e ragionevolmente parlato di Dio; e ancora, come si può comprendere, è venuto ne' Cristiani; la qual cosa hanno trovato, e

(1) *La qual cosa;* cioè è il *parlare propriamente non ci era possibile* per parlare con intelletto di Dio ecc.

ricevuto da tutti auttori e scrittori della divina giustizia, e Profetti, e vegendo esso Salvatore co' santissimi Vangeli averlo mescolato. Ne' quali Vangeli, se 'gnuna altra cosa vi fosse, se non le innumerabili parole, le quali Cristo vi puose, che avegnadio manchino d' infiniti altri misteri pe' quali essi Vangeli sono assai manifesti e sofficentissimi; ma nientedimeno a tutti debbe essere chiaro non doversi partire (1) dall' usanza del parlare de' poeti. Ai quali è necessario confessare: questa invenzione di poesia essere divina piuttosto che umana. La qual cosa abondevolmente pruovono le velate et adumbrate fantasie degli uomini che seguono, dormendo; i quali sogni, posposti gli auttori de gentili, acciò che nel parlare io non

(1) Intendi *non doversi essere partite le parole* (Parabole) dall' usanza ecc. conform. al testo lat. *discessisse.*

ti offenda, il santissimo Josefo de Patriarchi propose a' compagni presi e alla maiestade del re e in prima al padre e a' fratelli, ma agli altri lo interpretò; pe' quali sogni è manifesto, Iddio molte volte avere parlato per figura; come, da esso Iddio, presa questa forma ammirabile, e' scelse di dire e di parlare fittamente et in proverbii; e non essere proceduta dagli uomini è di bisogno e necessario confessare. Per la qual cosa a me pare, carissimo mio Giovanni, te e gli altri, che avete in dispregio la scienza di poesia, essere rinvolti in troppo et in grandissimo errore; i quali volete, tutti, il principio essere nel seguire la Divina Scrittura, e spaventare ogni uomo che non debbi studiare nelle scienzie di poesia come da peccato abominevole. Ma s' e' vi piace, e se voi potete vietare queste cose a voi ne' chiostri: e a voi non sia cura di coloro che sono

fuori de' chiostri, e questo solo dico, perchè non è di vostra iurisdizione e di vostra potenzia il vietare; ma ho detto se voi potete vietare queste cose a voi: e vedete quante volte il dì voi fate contro all' ordine della vostra legge.

E acciò che io spressamente venga al terzo membro. Ond' io ti priego, che tu non vieti il mio Angelo dare opera agli studi retorici, poeti, overo filosofi. Ma che ragione hai tu in coloro che sono fuori del chiostro? ma sia lecito a te e a tutti non solo il persuadere; ma sieti lecito il concedere, quello che è onesto, e quello che non è onesto vietarlo. E che cosa è tra queste scienzie, perchè elle debbino essere vietate? Io so e tutto dì leggo, a presso San Girolamo di Santo Ambruogio e di Santo Agostino, egregii e belli detti di filosofi et oratori, et ancora versi di poeti; i quali, come una lucida stella, tra

quegli trattati santissimi soprastanno e risprendono: le quali cose certamente io non arbitro o non penso che tu come cosa scellerata le dànni, e aprendile. E se questi detti degli oratori, de' filosofi e poeti, se veri, se santi, se belli sono trovati opresso de' prefati santissimi Dottori e quivi sanza peccato si legano; perchè apresso de' principali e originali suoi auttori debbono essere proibiti e vietati? E adunque; perchè essi detti de' poeti fieno tristi e mendaciosi quando si leggono opresso essi originali auttori come nella fonte; ma quando sono apresso de' santissimi Dottori, come in un rivilo, si faccino buoni, e in vero si convertischino? Io non so vedere perchè si debbino essere riprensibili in coloro che gli leggono; se per quegli santissimi prefati Dottori per santi e per veri sono assunti e presi da libri d' essi poeti. Rimanti, io ti priego, caris-

simo mio Giovanni, da queste cose; deh fallo! io ten priego; e non credere tanto alla tua purità e semplicità, ed alla oppenione de' pochi, che tu vieti questo, che non si conviene e' non è onesto; la qual cosa e' santissimi Dottori da tutti sommamente commendati, sanza dubitare, hanno fatto; quello, ch' è sommamente piatoso, e sommamente da tutti onorato; la qual cosa ho renduto e mostrato i prefati santissimi Dottori sopra tutti gli altri amirabili, periti e scienti; la qual cosa ha munito e armato molto più i prefati santissimi Dottori contro ad essa gentilizia e pagania che essa Divina Scrittura; la quale Divina Scrittura apresso d' essi pagani aveva tanto d' auttorità ed estimazione, quanto essi pagani medesimi la riputavano e stimavano. E perchè a noi è necessità di vedere e considerare, come tu lodi e confessi, e come dice l' Apostolo

Paolo: che niuno inganni o seduchi o per filosofia, o per una vana fallacia, e secondo il dire e 'l costume degli uomini, e secondo le ragioni naturali del mondo, e non secondo Cristo; per la qual cosa e' non ci debbe essere proibito, ma piuttosto comandato che noi dobbiamo quegli auctori apparare, per gli quali noi possiamo guardarci da quegli pericolosi aguati, e inganni, e inganni d' essi gentili, et imparare ad ispezzare i loro mortali dardi; o veramente fare quello che è necessità di fare a chi combatte, cioè di riferire quando è ferito, e di ripercuotere quando è percosso. Che altra cosa è più efficace a spezzare e vincere i nimici, che sapere per che cagione e per che modo e' combattono; e per che via e' possono essere rimossi dal luogo, nel quale e' sono; e in che luogo e' possino essere conflitti overo confusi? Somma cura o diligenzia sem-

pre è stata e fu de conduttori e imperadori degli eserciti di sapere cercare e spiare i luoghi e' consigli delle provisioni de' nimici; per la qual cosa eglino più sicuramente e arditamente potessino assalire i detti campi, e pervenire a' consigli, e aquistare vittoria; o veramente a essi nimici delle mani tôrre la vittoria già aparecchiata. Vedi, io te ne priego, Lattanzio Firmiano, uomo singulare, e robusto e valoroso impugnatore della religione de' gentili; e guastagli i fondamenti i quagli egli ha fatti de detti de' poeti, filosofi ed oratori; e poi considera quello valesse o potesse la sua efficacie disputazione, mancanti i testimoni d' essi poeti. Vedi e considera teco medesimo i libri della Città di Dio di Santo Agostino, de' quali libri essa Cristianità non v' ha i più belli ne' più preclari; ed esamina teco, se i poeti e l' altre cose che tu vieti igno-

rassi e non sapessi; quante cose ti sarebbono in tutto incognite, e quante cose ti bisognerebbe, se tu nolle avessi apparate, dagli altri mendicare et imparare? Ed allora, rispondi a me, o veramente teco considera se dannosa o utile è la cognizione overo la notizia de' versi de' poeti e delle lettere de secolari. Io credo, che, se tu non ti vorrai ingannare, largamente tu confesserai molto frutto avere avuto della notizia de' poeti alla intelligenza delle Sacre Sritture; e conciò sia cosa che pericolo sia, forse, ne' libri de' filosofi per le grandi et acute sottilità che si contiene in essi; che è di pericolo o di dubio ne' poeti i quali tutti noi sappiamo, che parlano secondo la corteccia della parola, non avere niuna ragione di verità? E se noi vogliamo passare alla intrinsecità e alla sottigliezza de' poeti con una diligenza di debito ingegno; guar-

da (1) che noi troverremo la verità avegna che il senso intrinsico abbia maravigliosa concordanza colla teologica verità, [nè] da essere escluso da' suoi segreti; conciò sia cosa che sia vero, avenga che secondo il testo i versi de' poeti motteggino, e si come per l' ombra delle foglie s' occultino. Imperò che tra verità e verità non è alcuna differenzia, e niuna cosa per la quale sè scambievolmente questi overo contradichi; aiutansi e nutricansi insieme, overo al tutto non nuogano. E, o uomo di Dio, io ti priego che tu mi dica: perchè tu vieti noi leggere i poeti i quali i santissimi uomini usono per testimoni, overo

(1) Qui l' accusat. *miras* sembra stato preso per *verbo;* e forse letto: *nonne mires,* e così è stravolto tutto il periodo da interrogativo in affermativo; onde la conformità tra il testo e la versione non è troppa, per chi ama una corrispondenza letterale però.

se ne adornano? Credimi, Giovanni, che mai lo eloquentissimo Fermiano tanto allegantemente, e tanto veracemente arebbe confusa la religione de gentili sanza la testimonianza de poeti. Nè Santo Agostino tanto efficacemente arebbe disfatta la carnale cittá sanza la fede e aiuto de' gentili; non mai la Città di Dio con tanto alti e forti propugnacoli arebbe edificata e armata. Nè mai esso Santo Girolamo tanto largamente o tanto abondevolmente avrebbe risposto agli emoli; e difesa la causa, anzi le cause della verità Cristiana, se non per la cognizione di rettorica e di poesia: il quale tu produci sì acerbo testimone contro a me. Ma io vorrei, anzi voglio, che tu leggi il dialogo del santissimo Padre Basilio; il quale novelamente il peritissimo uomo messer Lionardo d'Arezzo di greco in latino ci ha tradotto, acciò che tu vega quello che tanto

uomo tiene della lezione de' poeti, lo quale tu riprendi. Credi a me che, se tu sarai paziente di leggegere, muterai oppenione; convinto non solamente per l'autorità di tanto uomo, ma per chiarissime et aperte pruove e ragioni: del quale alcuna cosa avrei innarrato, se non avessi tanto perspicacemente provato la causa mia; che non mi pare avere di bisogno d' altre pruove.

Ma io verrò a contradire quelle cose le quali tu di'; acciò ch' io fornisca il quarto articolo come io ho cominciato. Ma noi vogliamo in questa materia essere predetto (che non è d'assentire): che non ci rimagnamo mai della lezione de' poeti. E tale errore manchi, da me e da tutti manchi! Perchè certamente l'arte liberali ed essa scienzia di poesia sono via e non tornino; instrumenti in tutto ordinati nell' ultimo fine. Guarda, se ti piace, quello che sente di questo la pistola

del Cordovense (1) de liberali studii; e, se la leggerai, credi a me che tu non ricercherai altro. E acciò ch' io venga al tuo precipuo fondamento, onoriamo, innanzi che altro parliamo, Santo Girolamo; perchè esso Santo Girolamo non è contro a me, come tu pensi; nè ancora, ha detto quello che ti pare pensare. Perchè esso Santo Girolamo, dice, come tu riferisci, in uno sermone 'l quale egli compuose del figliuol Prodico, come tu affermi; fra l'altre cose disse: manchi che nella bocca del Cristiano suoni Iove onipotente, Ercole, Castore, e tutti gli altri simili nonei. E poco innanzi disse: non leggere i filosofi e gli orattori e' poeti, e non ti riposare nelle lezioni d'essi; prechè è cibo di dimoni, e i versi de' poeti e similemente le

(1) Il Cordubense o Cordovese è Seneca nato a Cordona. L' ep. cit. è la 88.

pompe delle parole rettoriche della seculare sapienzia. E acciò ch'e' mostri che pericolo e' sia a' leggenti, vi soggiunse: queste lezioni de' poeti dilettono ciascuno per la suavità loro; e mentre che gli orecchi pigliano i versi correnti con dolce suono, ancora penetrano l'anima; e penetrano le interiora del petto. E ancora, acciò che non lasci vo' religiosi, di poi odi quello che seguita: ma ora noi vogliamo i preti di Dio leggere i Vangeli e' Profeti, e veggiamo essi preti cantare parole amatorie de' versi della buccolica e tenere Vergilio. E se non ne sono ingannato, tu fermi la sentenzia tua, aducente a tutte queste cose Santo Girolamo per testimonio; le quali cose certamente ho deliberato pigliare con essempro (1) verissimo non dalla pistola tua perchè erano

(1) Intendi: col mezzo d'un' *essempro (esemplare)* verissimo, cioè coerentissimo.

cose corruttissime. Perchè, conciò sia cosa che lungo tempo, ma indarno, io abbia cercato i sermoni di Santo Girolamo come tu alloghi; finalmente ho trovato tralle sue pistole una, che va a papa Damaso, la quale io desiderava. E certamente quella pistola contiene tutte quelle cose le quali tu m'ài detto; e ancora contiene certe altre cose; le quali averle taciute, ignuna altra cosa viene a dire, se none che non avere preso la vera sentenzia di Santo Girolamo. La quale cosa se si confà alla religione tua e alla perfezione della carità e della santità, tu lo vedi. Imperò che a me è chiaro certamente Santo Girolamo avere sentito il contrario che tu non affermi; e certamente io non so perchè tu non hai taciuto in queste cose, le quali tu hai scritte, quello cioè: non leggere i filosofi, oratori, poeti; [nè ti fermare nello loro] lezioni. Le quali [parole], se

rettamente e sobriamente vorrai ponderare, vedrai congiuntamente e connessamente le lezioni de' poeti essere vietate solamente, quando in essi ti fermassi. E certamente il fermarti nelle lezioni, che altra cosa è, se non più oltre non andare, ma fermarti, così leggendo, e poi non passare più oltre? Per la qual cosa seguita; che tutti quegli detti di Santo Girolamo non debbino essere intesi così semplicemente, come ti sforzi, ma solamente porre il fine in quelle le quali e' vieta, come detto è; e non debbono essere intese dirizzare a quella precisa interdizione; la quale tu poni avere a te persuaduta contro la scienzia di poesia e gli altri studi de gentili. E avvenga che alcuni testi [lo] abino, a te non pare dovere dire sotto altre parole: non leggere i filosofi e gli orattori e i poeti, per non ti fermare nella lezione loro? Niente di meno tu vedi chiaramen-

te quello che sente sopra questo fatto Santo Girolamo: perchè esso Santo Girolamo non vieta le lezioni, ma interdice il fermarsi in quelle. Come che sia cosa ingiuriosa, [surrettizia] anzi scelerata volere allegare a ogni proposito quello, che esso Santo Girolamo ha voluto spezialmente e hallo detto a uno intelletto; [tacendo tu quello ch' e' dichiara e vuole]. O mio Giovanni, non volere più usare queste arte e non volere in queste cose commettere nigligenzia, la quale alcuno potrebbe chiamare gavillazione e malizia. Leggi il tutto e di poi costruisci i primi detti cogli ultimi; e naturalmente dilibera che sia la intenzione dell' auttore: e se chiaramente tu vedi esso auttore volere quello, che tu disideri, allegalo se ti piace; ma se ti pare dubio, ossia cosa dubiosa, agiugni [serrame] alla bocca tua; acciò che ragionevolmente tu non sia incolpato

di cattività e di falsità. Perchè come starebbe lo intelletto tuo con quello di Santo Girolamo, che dice: adunque noi sogliamo fare questo quando noi leggiamo i filosofi, e quando i libri della seculare sapienzia vengono alle mani nostre, se noi vi troviamo alcuna cosa utile in essi libri, noi convertiamo alla nostra scienzia; e se noi vi troviamo alcuna cosa superflua, o degli idoli, o dell'amore, o delle cose seculari la rimoviamo. (1) Perchè hai tu lasciato queste cose? e perchè non hai cercato di scrivere il tutto? Questa è la vera intenzione del Santo Padre, S. Girolamo. Perchè nella pistola, per la quale esso Santo Girolamo risponde al

(1) Qui il Traduttore, o il copista ha lasciato; *his calvitium inducimus*, ed il resto del periodo; ma venendosi a ripetere il medesimo, in sostanza, che già era detto col *rimoverle* ecc. ci astenghiamo di tradurle.

grande Oratore della città di Roma, il quale Oratore cercava da esso Santo Girolamo perchè nelle sue operette ponesse alcuna volta gli esempri delle lettere seculari e con tali essempri adornasse la bellezza della Chiesa e delle Sacre Scritture; esso Santo Girolamo rispondente nollo negò nè anche si pentì, ma confessante il fatto, si sforza di provare, cogli essempri di molti Greci e Latini, questo essere conceduto ed usurpato. Perchè noi leggiamo Moise e' Profeti e Salamone avere posti più essempli de' libri de' gentili; e, esso Santo Girolamo insegnante, afferma, esso Apostolo avere usato i testimonii de' poeti; come a te ed a ciascheduno leggente può chiaro e manifestissimo apparire. Conciò sia cosa che tanti eruditissimi trattatori delle cose de' Fedeli, i quali esso santo Girolamo nomina e più di cinquecento in novero comprende, difen-

din sè e la causa sua; e a te ed a tutti debbe esser certo per quelle cose le quali tu hai dette e lasciate: la intenzione d'esso Santo Girolamo non essere quella, nè come tu incenni doversi intendere. La qual cosa è tanta vera, che esso medesimo cel riferisce; Cipriano uomo eloquentissimo, ripreso fu da Firmiano dottissimo chè lui scrivente contro a Demetriano aveva usato i testimoni de' Profeti e degli Apostoli, ai quali egli non credeva; e piuttosto non aveva usato i testimoni de' filosofi e poeti, all' autorità de' quali e' non potrebbe contradire, come sacra Scrittura. E tu vogli i filosofi, gli oratori overo poeti non si dovere leggere; conciò sia cosa che tanto uomo, perchè non gli aveva usati, come vedi, e fu ripreso da così prudentissimo uòmo? E acciò di Santo Girolamo io concluda quello che esso Santo Girolamo quivi scrive; conciò sia

cosa ch' esso avesse detto molte cose per l' uso delle seculari lettere, sogiugne: che egli aveva letto nella Bibbia, nel Deuteronomio, per voce del Signore comandamento della donna cattiva, doversi radere il capo, sopra le ciglia e tutti i poeti, e l' ugne del corpo doversi tagliare; e così d' averla in matrimonio. E, adunque che maraviglia è, dice Santo Girolamo, se io desidero la sapienza seculare per adornezza del parlare, e la bellezza de' membri, e desidero fare della ancilla Isdraellita? e se in essa v' è alcuna cosa superflua e di voluttà, o d' errore o di libidine, e io la taglio, e io la rimuovo; e io, misti da l' uno e da l' altro genero di lei servi al Signore? La mia fatica fa pro nella famiglia di Cristo (1). Tutte

(1) Il resto può forse essere stato omesso dal Traduttore o dal copista per amor di

queste cose dice colui. E se, dunque, la sapienzia seculare, per adornezza di parlare è tranferita piatosamente a' parlari delle Santità; e non solamente piatosamente ma utilmente e con molto loda e agiunta alla Sacra Scrittura; e se, adunque, convenne per intelligenzia de' sacri Dottori cognoscere queste cose; adunque è da comandare che queste cose s' imparino, e non è da vietarle con un modo terribile come tu fai. Quando San Girolamo non vieta queste cose, senone come ho detto, chè noi non ci fermiamo in esse, è perchè esso medesimo Santo Girolamo subirato, scrivente a Santo Agostino quan-

modestia, attesa l' allegoria dello stupro; e d' altronde il senso del periodo è compiuto, anche senza il seguito, che suggella, ripetendo il detto con altre parole. Più sotto costruisci: *acciò che tu non poi solo*, e la versione andrà a capello.

do risponde, dice: acciò tu non solo pai, a me avere proposto alcuna cosa de' poeti; ricorderotti di Darete e di Entello, e del volgare proverbio, che 'l bue più stracco più forte ferma il piede. E certamente Aurelio aveva confotato lui chè sopra il capitolo dello Apostolo cantasse una canzone e seguitasse Stersicoro tralle vituperazioni e lode d'Elena, fluttuante; conciò sia cosa che tu veggia questi lumi de' sacri Dottori [piacevoleggiare] co' poeti tra loro, e dire cose di poesia: e veggio Santo Girolamo difendere che sia lecito usare i detti de' poeti, e non vietare lo studio d' essi, se none, come ho detto di sopra, che noi non ci fermiamo in esse lezioni di poeti, e questo penso essere il vero intelletto di S. Girolamo; e non debbi così precisamente pronunziare che santo Girolamo in tutto non voglia i poeti essere letti; imperò che se dicesse, come tu di'

seguiterebbe che sarebbe contrario alla ragione et a lui medesimo. E che cosa è più vituperosa nell'uomo, se none vietare una cosa e poi farla, egli; agli altri vietarla, la quale cosa egli pubricamente non osserva? Consiglio è, non è comandamento, che noi non leggiamo i versi de' poeti, e non ci fermiamo in essi. Rimuovi adunque questo, che sia comandamento in non leggere i poeti; ma utile e necessario oggi mai il giudica e non solamente a' Cristiani ma ancora a' gentili, avere imparato.

Ma procediamo all'altre cose. Tu alleghi l'altro vescovo delle divine Scritture, il quale pianse la sua passata puerizia; ramaricandosi molto, nel primo libro delle sue confessioni, degli esempri mortali e della vanità di tali cose e dichiarò e disse tale sentenzia: certamente tutte le dette cose non sono elle fummo e vento? Dolcissimo Giovan-

ni mio, in questo luogo noi pigliamo la parola che ci piace, e tu lasci et abbandoni quello donde procede la integrità della sentenzia. Io ti priego che tu dica tutto, e non parli troncatamente; tutta la intera sentenzia e l'ordine si è, se io non inganno me medesimo: deh dimmi, che pro faceva quello, Iddio mio, vera vita, che molti compagni miei studianti meco, mi dicevano? Tutte quelle cose non erano fummo e vento? Questa è la compiuta sentenzia; a questo, cioè diletto di lode, si riferisce qnesta clausula; tutte quelle cose fummo sono e vento. E se tu le volessi interpretare e stendere ad altro, troppo erreresti; conciò sia cosa chè il prefato Agostino sicome noi veggiamo, e come io t'allegai, egli abbia usato cose poetiche; e per questo ci mostra com' e' l'abbia tenuto, nè reputato fummo e vento; ma piuttosto cosa d'allegare. Ma tu alleghi,

oltra di questo: tu hai col comune e volgare detto di Boezio: chi è colui che ha lasciate queste dottrine sceniche, dolci, e melliflue sì come sono le giovinette meretrice, venire a questo infermo? Tu se' sempre affannato d'una medesima infermità, solamente tu parli quello che viene a tuo proposito, e quello alleghi e non procedi più oltre; tu e tutti gli altri a cui sempre sono tali sentenzie famigliari e pronte. Agiugni adunque, se ti piace, quello, che poco adietro a questo scrisse l'allegato Boezio, e quello che soggiunse della persona della filosofia: deh! andatevene più lesto, voi o sirene, dolci infino alla morte, e lasciate, questo infermo curare colle mie scienzie. Ora questo è compiuto, e tutto quello che dice l'allegato Boezio. E per questo tu puoi bene comprendere che tutte le scienzie non furono cacciate; ma solamente furono vietate quelle le qua-

li ragionevolmente si doveano lasciare. Le quali scienzie giudicò il preallegato Severino doversi turbare nella persona della filosofia? Certamente quelle, delle quagli egli aveva detto: ecco le scienzie lacerate mi dittono quelle cose ch'io abbi a scrivere, e i versi della miseria e infelicità mi bagnano la faccia di veri pianti. Veramente quelle scienzie sono intere, quando la vera sapienzia s'agiungne alla eloquenzia; e la vera ragione non si contrappone; allora si chiamano stracciate e rotte, quando manchi ragione e sapienzia la quale è temperatrice d'ogni cosa; ancora sarebbono le scienzie da essere chiamate stracciate, se alla sapienzia mancasse la dolcezza e la facondia del parlare. Ma ora, quale sapienzia, quale ragione, qual dolcezza di parlare rimane all'uomo mutata la fortuna? rimangli la facultà del ramaricarsi, rimangli la proprietà

di diventare pigro, rimangli la cagione di traboccare di lagrime e d' aspri pianti. Queste medesime scienzie, il preallegato Boezio le chiama commoventi i desideri sensuali, le quali nominò scenice scienzie; qual cosa la quale s' innarra nella scena, e può essere tragedia overo comedia, nè dell' una nè dell' altra stante il popolo audiente e aparecchiato non riceve giudicio di ragione; in verità nè il luogo nè 'l giudice, il qual è la plebea moltitudine, e' non è capace di tale qualità; ma solamente con ridere giudica se muove le lagrime e veramente gli altri sensuali desiderii. E per questa cagione sono chiamate scienzie comoventi i desiderii sensuali, le quali chiama Boezio scenice per cagione, che sì come nella scena si commuovono gli umani e sensuali desideri, così le prefate scienzie sono impulsive delle umane passioni; la qual cosa tu pensi

in verità che sia infamia. Non s' apartiene a colui che finge, ciò è al poeta, se i versi suoi sono recitati nella scena; ma la cura sua debbe essere se e' piacciano, overo s' e' sono biasimati, overo se sono giudicati non ferventi, o con pegrizia ordinati. Adunque e' nolle chiama scenice per cagione ch' elle sieno vituperose ad essere fuggite, ma chiamale scenice quasi commoventi gli appetiti sensuali, come nelle scene suole adivenire. Ancora ti priego che quello vocabolo il quale Boezio usò quando e' disse le dette scienzie, apartenenti a eloquenzia, *giovanette meretrice*, come se ti paresse tal vocabolo importare scherno e vilipensione, non ti dia nella mente amirazione; noi sappiamo che le meretrice sono chiamate quelle, le quali meritano il premio e il salario delle loro iniquitati e libidinosi atti i quali elleno essercitano: le quali cose

non possono in niuno modo cadere nelle scienzie. Adunqne debbesi ristringnere tale disonesto vocabulo alla importanzia della detta materia trattata, secondo la quale ci è di bisogno sempre intendere i nostri parlari. Considera che nelle meretrice è un ingegno molto piacevole e da essere molto disiderato; e ancora v'è una grande prontetudine; e sonvi in loro, secondo il tempo molti pianti, e hanno grande copia di false lagrime; e sono molto disiderose del guadagno, e sono vituperose e abominevoli riscotitrici di denari: e in questo modo considerate le predette proprietà, è conveniente cosa intendere il significato di quello brutto e abominato vocabolo. Le scienzie sono una cosa, e massimamente le poetiche, molto lusinghevoli lacrimevoli e otte a pianto, quando elle sono nella scena narrate; e se 'l poeta riceve il pezzo, e [gli attori]

l'aiuto; alla esazione del merito di tal prezzo sono chiamate adunque giovanette meretrici. E in questo modo io penso essere satisfatto a tutto quello che tu ci opponevi contro alla poetica auttorità.

Io mi penso avere levato via tutti i fondamenti della principale contradizione; et ho provato il contrario della tua oppinione; e non ci resta se non concludere la dizione. Ma perchè nell'ordine della tua risposta tu hai disperse certe cose, alle quali se io non rispondessi, sarebbe cosa troppo sconcia, e pertanto ritornerò ad esse; acciò che a te non paresse avere detto cose alle quali non si potesse contradire. Ancora perchè non ti paresse che la taciturnità sanza battaglia desse il triunfo al combattitore. Al principio contro al quale abondantemente provai, dicendo, niuna generazione di dire avere tanto commercio, siccome tu racconti, conciò

sia cosa che il commerzio e lo eloquio de' poeti abbi più conformità colla divinità che niuna altra generazione di parlare; tu sogiugni e dici: « se questo sia vero, venghino in campo li ratti e li strupi di Proserpina, nefandi, colla citera de' psallenti di Giove e le traggedie, or l' una o l' altra risuonino e faccino romore le commedie: e l' altre cose, i nomi delle quali e le storie, secondo il mio giudicio, ènno andate, grazie a Dio. Adunque bisognerà che noi confessiamo che, s' elle hanno comerzio, come tu di', colla divinità: che i maestramenti del prosaico stilo sieno riprovati; nel luogo de' quali, overo consorzio, le cose dette ne' versi delle trasformazioni naturali overo sustanziali, le quali sono chiamate metamorfose, ancora fieno giudicate di questa medesima sentenzia. Cosi in questo medesimo modo di Demogorgone lo speco, e della adulterina Venere

collo idio Marte, e della loro congnizione rivelata per lo iddio Febo, presentata agli occhi degli idei, fieno recitate [per il tuo favore]? Le quali cose, come elle furono abominevoli in coloro che le feciono, fieno giudicate scelerate e contrarie agli auditori ». Tutte queste cose tu scrivi: e con molto riso le consideri, e quando tu leggi le mie cose, hai tutte tali cose sottoposte a un soppresso riso; al postutto alla lettera, ciò è, se congruamente, elle sieno ordinate e conteste, io con mi trasferirò, ma basti a esse rispondere.

Tu alleghi e aduci, a proposito, a vituperio e vilipensione della poetica dottrina Demogorgona, Giove, Proserpina, Marte, e [altri] di questa medesima ragione, come diceste, allegando Santo Girolamo, che piuttosto erano portenti, ciò è cose dilungate dalla verità, che nomi; o veramente più tosto gli stupri e'

ratti e cognizioni di dii agli occhi presentate? E ancora, in questi nomi, considerato che sono gentili e pagani alcuna offesa degli occhi e degli orecchi de' fedeli; con ciò sia cosa che ragionevole sia maravigliarsi e spaventarsi che i nomi delle creature di Dio sieno detti nomi, e attribuirli alcuna cosa di peccato? Furono in verità nomi d'uomini ne' quali manca la ragione dello offendere, e dir cose da ridere. Ma se tu hai in odio quelle scienzie, e raccontar tali cose giudichi brutto; per che cagione nella Sacra Scrittura non ti dispiacciono simili cose? nella quale si leggono cose molto più gravi e assai più disoneste; e per cagione che tali libri di santità e d'ogni onestà sono? Dovresti tu più [avere] in odio loro, s'è disonestà in essi scritta; e tutti gli altri le dovrebbano avere in maggiore abbominazione si come cose imbrattanti tutti i can-

didi misteri della Scrittura santa. Dopo la creazione dell' uomo incontanente accorse il superbo disiderio dello onore della donna; la stolta curiosità d' avere quello che gli era stato vietato e 'l desiderio del signoreggiare, e 'l costringente vizio della gola nella cosa vietata; il qual peccato in verità fu di tanta importanza, che condannò tutta l' umana generazione, li due nostri primi parenti dal Paradiso cacciati. Apresso a questo si racconta il primo omicidio del fratello in Abello, il quale comunemente si chiama fratricidio; e apresso di questo segue la infamia di Lamec, la morte di Cain, e del giovinetto. Et acciò ch' io non sia lungo nel parlare: lascerò molte cose indietro, e seguirò la tristizia e cattività de' Soddomiti i quali volavano viziare, et contro a natura usare cogli Angeli santi i quali erano venuti a vicitare Lotto; e il giudicio di Dio, col

quale fu guasta, e distrutta tutta quella regione colla piova del celeste fuoco, rimase la città di Segar o di Bale. Come dirò io, o come nominerò Onan figliuolo di Iuda il quale; quando usava carnalmente con Tamar moglie del fratello per scuscitare, secondo la legge, il seme del fratello, spargeva in terra il seme suo generativo? Ancora suggiungo i fratelli di Gioseppe accusati di pessimo peccato; i quali volendo uccidere il loro fratello, finalmente lo venderono agli Ismaeliti. E ancora che tu abbi in odio il vizio della carne, leggiamo noi le figliuole di Lotto essere commiste carnalmente co Lotto loro padre, e generarono e produssono i primi padri di due generazioni. No legiamo noi nel libro de' Giudici, per venire allo ratto il quale tu mostri avere tanto in odio, da giovani della città di Gabaa per forza essere stata tolta la donna del Levito, e

lei essere stata compressa dal concubito di tanti uomini e dalla fatica; e la mattina nella soglia del suo albergo miserabilmente essere morta? Ancora si legge ch' è Betsabea costretta d' entrare nella camera del re Davit, e la morte del fedele Uria. Anovera ancora in questo numero la violazione di Tancar di Assalone sirocchia, commesso dal fratello peccante; il quale infetto del peccato carnale, il suo fratello Assalon, nelle sue poprie genti, vendicando la ingiuria della sirocchia, uccise, imbrattando il solenne convito. Agiungni ancora molte altre cose, le quali si contengono nella Sacra Scrittura, le quali sono piene di sceleratezze e d' abominazioni; le quali cose nè tu nè altri, il quale piatosamente creda, non biasima che sian nella Scrittura Sacra annoverate; con ciò sia cosa che alquante ne siano scritte a significare altro, et alquan-

te ad abominio di tali atti. Donde, dimmi, perchè adunque biasimi tu simili cose, quando tu le leggi ne' versi de' poeti? Tu se' troppo iniquo e se' ingiurioso, carissimo Giovanni mio; il quale pazientissimamente leggi nelle Sacre Scritture i ratti, gli adulterii e gli struppi e gli altri miserabili atti; e con paziente animo tali cose non sostieni ne' versi de' poeti, anzi le biasimi e haile molto in odio. E maravigliomi: con ciò sia cosa che tu voglia che, nè i divini parlari allegoricamente significhino altro che lettera suona, e nè ancora raguardi la corteccia, e nelle leggi come cosa da Sacra Scrittura dannate e proibite; che quelle medesime cose ne' libri seculari tu le riputi cose scellerate, quasi come se tu giudicassi quelle s' insegnino per seguitarle, e nolle difendi con niuna mollificazione o copritura. E ancora mi pare più iniqua e più animosa

reprensione la tua, con ciò sia cosa che noi sappiamo veramente che quegli atti sceleratissimi scritti nella sacra Scrittura sieno stati verissimi; e pensiamo che queste cose le quali sono scritte ne' libri de' poeti sieno state fitte.

Io in verità ho giudicato, parlando di me, che i poeti sieno da essere letti per tre ragioni. L'una, perchè i propri vocaboli s'usino secondo la comodità e materia; la seconda, perchè ridundino le nostre opere di maravigliosi ornamenti, di sentenzie e di parole; la terza, per cagione che disegnassimo e vedessimo la nostra vita quale ella debbe essere, lodando la virtù e riprendendo i vizzi. Certamente e se molte volte e' discrivono cose empie degli uomini, o veramente degli iddei; mai troverrai eglino abbiano tal cosa lodata, perchè quelle cose si debbino referire a nutricare le scelleratezze e i pec-

cati; le quali cose ognuno il veggia e consideri essere in tal modo riferite e dette, che nè le cose fatte, nè gli uomini ognuno tempo le possino sperare essere da dovere essere ricoperti, avendo tali cose commesse. In verità una grande necessità, overo uno acuto sprone, comprenderà ognuno che tali fizioni sieno a ciascheduno, di fare bene e di fuggire il male, se rettamente le considera; i quali aranno veduto dover esser celebrati e onorati coll' eternità de' versi cogli atti de' vizi overo cogli atti delle virtù. Bene che in verità questo medesimo molte volte faccino gli oratori e gli scrittori delle storie, nientedimeno questo è precipuo et essenziale a' poeti; imperò, come disse il padre Aristotile: ogni poema e ogni orazione poetica, o ella è vituperazione o ella è commendazione. La qual cosa bene che gli oratori facciano, e quegli che riferi-

sono le storie; fanno tali cose [quegli] acciò che eglino persuadano, overo scusino quegli che sono incolpati, costoro in verità scrivano tali cose, perchè cosi è stato. Ma a' poeti proprio e usitato di lodare o di vituperare queste cose co' suoi versi. La qual cosa necessaria e sentire se rettamente noi vorremo giudicare de' poeti quando eglino discrivono cose abominevoli; e' voglino ditrarre, e infamare le persone indubitantemente e li loro vituperosi atti; quando eglino riferiscono le cose virtuose, è loro intenzione lodare coloro che seguono tali atti virtuosi: col quale modo e' vogliono, gli poeti, ispaventare i lettori da quelle, fede essere e brutte operazioni; e eziandio gli vogliono invitare a seguitar tali cose buone. Certa cosa e manifesta è secondo la sentenzia di Varrone, siccome innarra il glorioso Aurelio Agostino nel sesto libro della città di

Dio, che in tre parti si divide le teologia de' pagani; cioè in parlare naturale, in parte morale e in parte mitica, la quale noi chiamiamo favolosa; e la prima parte è attribuita agli naturali filosofi, la seconda, a' principi de' popoli e delle città, e la terza a' poeti; per divina providenzia fu fatto che i filosofi mostrassino con molte ragioni che coloro i quali le città avevano con loro leggi costituiti e ordinati iddii niente sieno; e quelli ch' e' popoli gli onoravano come iddii co' tempii e colle altre pubbliche riverenzie, e' mostrarono, i filosofi colle loro disputazioni nella loro scuola, tali esseri appertamente dannati; assegnando, non so in che modo, la maestà della divinità a certe incorporee potestà. Da essi adunque ha l' origine la poetica disciplina; la quale con maraviglioso modo i civili e' naturali iddii, i quali ha così divisi Scevola, dottis-

simo, nelle sue favole e negli iddii da essere scherniti; insegnò non essere veramente iddii, ma uomini, e non solemente uomini, ma brutti e scelleratissimi uomini; ne' quali non si comprendeva niuno segno di divinità. Nella qual cosa furono più veritieri i poeti che i filosofi; i quali vollono che tali iddei fussono falsi e bugiardi; acciò che ancora tutte le sceller atezze e tutti gli orribili peccati, i quali si leggano apresso i poeti, siano infamia di tali iddii, e sieno una pruova che eglino sieno falsissimi iddii. E tu, Giovanni, condanni nella tua semplicità quello che è ottimo in essi poeti. Ma questo basti al presente. Niuna cosa in verità è negli atti umani che sia tanto chiara e tanto pura, che l' uomo il quale la vuole calognare o quando egli è disposto di mal parlare, che nollo possa biasimare. Certamente se tu raguardi la Cantica del santo Salo-

mone, secondo che la lettera giace e suona; deh dimmi! ne' poeti che si truova egli più amatorio; che si truova ne' poeti tanto lascivo; e che si truova ne' poeti che più apertamente trapassi la bruttura della libidine? il qual libro se rettamente tu consideri, e' difende i poeti tutti della sporcizia e bruttura delle parole, e difendegli dalla audacia e dalla curiosità del fingere.

Tu di' ancora, che per questo, che nel Salterio e nella Sacra Scrittura e quasi in tutti i Cantici Divini e massimamente in Iob e Geremia, è l'ordine de' versi [onde] tutte sono scritte; nientedimeno non si debbono chiamare fizione. Perchè il verso è uno instrumento, il quale ciascuno il può usare a suo piacere, non altrimenti che usare il coltello; il quale usa uno, acciò che ridica proprio le tue parole, a propulsare e vendicare le 'ngiurie, e altri il possono usare o fare in-

giurie ad altrui; e per questa cagione non si dice che il coltello non sia più di colui che fa la 'ngiuria che di colui che si difende dalla ingiuria. Quasi siccome tu volessi dire che ciascuno strumento, di qualunque natura si sia, sia di chi l'usa e non più tosto di colui che l'ha trovato; il quale l'ha fatto uso del suo artifizio, acciò che possa la sua opera col detto strumento più comodamente conducere a compimento. Ma certamente altra cosa è usare lo strumento; e altra cosa è fare quello medesimo strumento. Il lavoratore usa alla sua operazione la zappa e l'arato; ma 'l fabro, così di legno come di ferro, fa i detti strumenti; e non fa il bomere come lavoratore, nè lo manico della zappa, nè lo arato, come artefice dell'arte, il quale coltivi e lavori la terra; e' quali sono strumenti da lavoratori e non so le sue operazioni. Appartengonsi al-

la invenzione del fabro; i quali strumenti servano agli operatori di molte arte. Ma niente dimeno, Giovanni mio, nè la prosa nè il verso è instrumento di coloro che trattano delle cose Divine; ma il corpo del Nuovo come del Vecchio Testamento, il quale corpo è chiamato da' peritissimi uomini Nuovo e Vecchio strumento; col quale apruovano e confermano idoneamente et abbastanza tutto quello che la professione Cristiana ricerca. La prosa per verità e' versi, i quali noi facciamo, consideranti le nostre opere, non sono strumenti, [non come strumenti materiali, che riceviamo, proprii di un' altra arte]; ma quegli che tra noi, noi confessiamo e facciamo con altro artificio. In verità il teologo in quanto teologo non fa versi; ma fagli come poeta. La qual cosa certamente confessa ottimamente Santo Girolamo. Conciò sia cosa che nella pistola, la quale io

di sopra allegai, al grande Oratore della città di Roma, narrassi e raccontassi molti uomini i quali avevano mescolato ne' trattati delle cose divine le cose poetiche e gentili; sogiunse: Giovenco prete, sotto Costantino, la storia del Salvatore disse et esplicò con versi poetici; e non temette sottomettere all' arte del versificare la maestà del sacro Evangelio. Deh dimmi! part' egli che Girolamo tenga quello che tieni tu? cioè i versi essere istrumento comune, e non più tosto essere proprio instrumento de' poeti? Che averai a fare nello Evangelio la storia di Giovenco, la quale difendessi Girolamo della allegazione de' poeti, se non perchè egli aveva allegate cose santissime cogli versi de' poeti? Ma io ti priego che tu mi dica chi è colui che dice, che alcuna parte della Divina Scrittura, bene che ella sia composta in versi, bene che con poetica ragione,

colla quale sono nascose le cose vere sotto la falsa scorza delle parole, sono però fizioni poetiche? Altro è poema, altra cosa è essere scritte e riferite secondo lo stile poetico. Certamente il poema è la invenzione dell'uomo, il quale riferisce alcuna cosa fitta overo come fizzione riferita. La divina Scrittura non è cosa trovata dall'uomo, nè anche cosa fitta, nè come fizione riferita; ma come cosa ferma e verissima, benchè ella sia riferita con colorato modo di dire; e parmi che tu troppo impertinentemente, e fuori d'ogni proposito dica la Sacra Scrittura essere poema; la qual cosa come inconveniente grande aversasti contro di noi.

Quelle cose le quali della verità e della orazione copiosamente tu suggelli, io non intendo a che proposito elle si venghino. Nonne è vero che da Dio procede ed è ogni verità? Se tu non credi a me, io

ti priego che tu credi allo Aurelio Agostino. Il quale, nel principio della sua opera la quale è intitolata il Libro delle ottantatre quistioni, la quale egli compuose, pruova questo ch'io ti dico, e dicelo e affermalo, eziandio tiello. Certamente egli è necessario che ogni vero si riduca in uno vero, acciò che nella verità, procedendo l'uno dietro all'altro, non sia processo in infinito; il quale vero sia orrigine, overo fine di tutte le verità. Questo è il vero Dio solo, non semplicemente, sola verità; ma, come io ti scrissi allora, egli è ogni verità vera, e infinita e nobile verità, fonte, germine e orrigine d'ogni verità; non solamente precedente ogni verità, la quale è quello che è; ma è dichiarante e manifestante ogni verità. La quale è rettitudine della mente, ciò è oguagliamento delle cose collo intelletto; il quale intelletto in verità è quasi ogni cosa;

imperò che il concetto e il pensiero della mente, il quale insegna e mostra quello che è, e' non è Iddio; ma puossi dire più rettamente di Dio. Questa forza e potenzia si può dire non essere Iddio, ma quando si riduce in Dio, sanza dubbio realmente è Iddio; differente sì nel modo del significare, e non secondo la cosa. Per la qual cosa e' non è da fare caso se la verità si truova ne' Profeti, overo nell' altra Sacra Scrittura, overo ne' detti de fedeli overo degli infedeli; overo ne versi de' poeti, la qual cosa è a noi molesta. Certamente la verità è sì Iddio e sì di Dio, come tu vedi; la quale, quando tu la trovassi dove tu non pensavi, più lietamente tu la debbi abbracciare. Deh! nollo volere spregiare, come spregiò il gallo quella preziosa margherita, la quale gli era nascosa nel brutto letame; la quale gli altri la giudicano essere preziosissimamente collocata.

Quello che tu dicesti dell'Oratore, il mio Trattato (1) il quale io scrissi a l'ultimo, allora tuo simile fratello, e dipoi vero nostro Pastore, Geronimo, io confesso nollo intendere. Io so e intendo, io non avere detto nulla per la maestà e grandezza della orazione, overamente della profondità e copia; della quale hanno parlato i Santi Padri. Io so, pella maggiore parte, Iddio me ne sia buono testimonio, che io scrissi quello che il buono Creatore e fattore di tutte le cose mi infuse e amaestrò. Nelle quali cose sappilo colui il quale m'insegnò, ch'io non dissi niuna cosa nè pensata nè avuta da altri trattatori d'esse, se non solamente quello che mi venne, secondo che dice Cicerone, a bocca; ma posi diligen-

(1) Niuno fa menzione di questo trattato, ma in questa Epistola se ne da tutta la certezza che ne sia.

zia a scrivere alcuna cosa ch'io mi ricordassi avere udito, o lo intelletto mi offerse alla mente, o la fortuna; ma Iddio la infuse in me. Nientedimeno se niuna cosa allora io dissi bene tu lo riputerai e appropierai a Dio e a' Santi Padri, nella sentenzia de' quali io mi concordai non appensatamente: bene ch' io creda che nulla cosa io abbi detto in quella operetta che non si possa piatosamente sostenere. Nientedimeno io priego te e tutti gli altri, i quali leggeranno quella operetta, o veramente ogni altra mia cosa che tu o eglino leggeranno, se in esso si troveranno niuna cosa maldetta, ne diano la colpa a me, e benignamente piaccia a loro e a te quelle cose, che vi fussino, d'errore, correggi deh!

Molte cose restono, e in verità molte me ne scrivesti, alle quali io potrei agevolmente rispondere; ma io diliberai lasciarle stare, ac-

ciò che non paressi ch'io avessi bandito la guerra teco: questo solo dirò per nol potere omettere. Tu dici, acciò ch'io racconti e dica la tua parola propria: « che se la prudenzia s'annulla in quegli filosofi lo stato de' quali è più degno che de' poeti: » quello che tu dichi de' poeti giudicalo tu. Colle quali parole e' pare che tu tenga che i filosofi sieno più degni che' poeti: la qual cosa perchè cagione ella ti paia io nollo veggo. Conciò sia cosa che la scienzia della filosofia sia necessaria alla perfezione del poeta; e la poesia nonn'è necessaria alla perfezione del filosofo; per la qual ragione ne risulta che il poeta è maggiore che 'l filosofo. La qual cosa se niuna ragione te la mostrasse, nientedimeno può e debbia sicuramente a te ed agli altri bastare che voi veggiate essere infiniti i filosofi e veggiate una maravigliosa radezza e grande carestia di poeti.

Deh! dimmi: qual pensi tu che sia la cagione che nel tuo tempo si vede a pena uno poeta, e possansi infiniti filosofi anoverare? Credi a me, ch' egli è maggiore malagevolezza a dire costui è poeta, che altri non pensa: e molte cose sono necessarie innanzi che ragionevolmente tu possi nominare uno di tal nome. Pensi tu che niuno possi meritare questo nome o veramente questo vocabolo d' essere chiamato poeta, s' egli non è bene amaestrato e di filosofia e di tutte le scienzie divine e umane, e di tutte l' arti liberali? Nella qual cosa io posso dire le parole che Cicerone ha trasferite al poeta e disse dello Oratore. La mia sentenzia e il mio oppinione è questo, che niuno potrà essere poeta ornato delle debite e composte parti, se egli non arà aquistato la scienzia di tutte le grandi cose, e di tutte le solenni arti; e in verità egli è di bisogno che il poeta fiori-

sca di notizie e di cognizione di tutte le cose, e bisogna che la sua orazione abondi di preclare notizie; la qual cosa s'ella non è intesa dal poeta e bene da lui conosciuta ed esaminata, ella è uno ornato vano e quasi fanciullesco. E in verità più confidentemente io so questo, imperò che stando il testimonio del prefato Cicerone, il poeta è vicino all'oratore; escetto che egli è uno poco più stretto nel numero e nello acconciare delle sue parti e parole, ma egli ha maggiore licenzia e più libera, il poeta, di parlare secondo il suo piacere, ed è compagno quasi simile all'oratore nella maniera e modo dello ornare. Certamente in questo egli è quasi una medesima cosa, se non che al poeta e all'oratore, cioè, d'andarsi a spasso nel suo parlare e fingere in che modo o parte gli pare. E di questo si ha al presente assai parlato.

Molte cose restano, colle quali e delle quali tu empiesti e adornasti la tua pistola: alle quali cose mi sarebbe grande tedio e fatica rispondere, ma in verità non malagevolezza veruna; le quali cose io ho riservate in altro tempo, il quale Iddio m'apparecchierà. Io ti rispondo finalmente, ch'io ho molto caro gli monimenti che tu m'hai dati, e hogli presi tutti in buona parte; e di tutto io ti ringrazio quanto a me è possibile, e priegoti nelle tue orazioni tu mi raccomandi a Dio, per le cui mani io possa essere liberato da tutte l'aversità, e priegalo che misericordosamente egli degni di chiamarmi a sè.

Ma al presente, non ripetendo io tutte le cose passate, tu hai potuto sapere che cosa sia la poetica dottrina; tu hai cognosciuto in tal modo e forma, che tu non l'hai potuto negare, la Divina Scrittura avere comerzio e compagnia colla

forma del poetico parlare, se tu consideri bene il modo del dire della Scrittura Sacra; e molto s' assomiglia la Sacra Scrittura alla poesia nella forma del parlare. Io non ho confortato, nè con ragioni probabili ho insegnato e mostrato; ma chiaramente ho dichiarato doversi studiarsi in poesia e nelle arti oratorie e in filosofia per la notizia e cognizione de' santissimi Dottori, i quali spesse volte usano loro parlari quando poetico modo e quando l' oratorio, e quando il filosofico discorso, acciò che tagli uomini i quali fussino ignoranti pelle prefate scienzie, come' (1) senzienti, e introvati non s' arrestino quando

(1) Intendi come e' sono i senzienti (che si trovano anche più giù) eglino intronati non s' arrestino quado ecc. I senzienti sono quegli che sentono ed opinano come D. Giovanni; oggi preopinanti direbbesi. Ma il codice non è troppo chiaro, ambedue le volte in quella voce come tante altre.

[i S. Dottori] si adornino colle penne e coll' alie di loro e forse per essi eglino provano alcuna cosa col breve verso dello allegato poeta, o veramente abbiano la sentenzia del filosofo o dello oratore; ed acciò che noi possiamo risistere e sappiamo cogli gentili disputare, s' avenisse per caso che colla autorità d' essi alcuno pagano ci volesse nella nostra fede convincere, che noi possiamo rispondere per le loro proprie ragioni; e possiamo adornare il nostro parlare dichiarante la verità. Tu ha' veduto molte libidine e molte scelleratezze, scritte ne' versi de' poeti, le quali sono fittizie e in vituperio e in vergogna de falsi e fittizii Iddii ordinate; le quali non sono così detestabili e biasimevoli come tu ti pensi. Tu hai veduto Ieronimo, Agostino e Boezio, i quali non feciono mai guardia del leggere le cose poetiche, li quali non hanno mai vietati i versi delle Si-

bille e de' gentili indivinatori nè le loro dottrine; ma hannol permesse e concedute, non però che noi fermiamo il vostro fine di nostre operazioni. Tu vedi molte altre cose, per le quali tu se' costretto di mutare altro parere e la tua sentenzia. Deh! non volere contradire a coloro che studiano in tali splendientissime scienzie. Deh! insegna a questi animi senzienti [non si] fermino in poesia, nè l'altre scienzie secolari non ponghino il loro ultimo fine; certamente non è da essere riprovato sempre il male; ma debbesi rimproverare e biasimare il male a operare. Pensi tu che noi siamo riprensibili, se noi appariamo la legge de' Saracini; colla quale notizia noi possiamo mostrare la falsità di tal legge, e disputare con coloro che tenessino cotale legge de' Saracini fussi vera? Deh! dimmi: chi è colui il quale è tanto ismemorato overo sì pazzo, il quale

pensi che le scelleratezze e gli abominevoli vizii che si trovano scritti ne' versi de' poeti sieno veri; e pensi che cotali vane cose noi dobbiamo seguitare? Io vorrei sapere chi mi vieta e 'mpedisce ch' io non impari quelle cose che m' adornano e fannomi eloquente; e dannomi grande aiuto a rimproverare la falsità e a 'nducere ed affermare la verità? Conciò sia cosa che la lezione de' poeti sia comandata a coloro che sono studiosi della rettorica massimamente da Quintiliano; deh! dimmi uno poco, vieterai tu che noi studiamo nella facultà oratoria? Io ti priego, che in questa parte e' ti sia di piacere d' ascoltare l' ottimo padre Agostino; e priegoti che ti piaccia in questa parte colle sue parole concludere quello che io. Conciò sia cosa che certamente per l' arte della rettorica si pruovino e suadinsi le cose vere e le false; chi sarà colui

che abbia ardire di dire che la verità debbe essere ingnuda e disarmata contro alla bugia vestita et ornata di maravigliosi ordini e vocaboli e modi rettorici; conciò sia cosa che coloro i quali vogliano mostrare e confortare il falso sappino principalmente fare e rendere l'auditore benevolo e attento e atto a pigliare le loro parole, e i difensori e persuasi della verità di tutte queste cose sieno ignoranti e ignudi? E coloro brievemente e apertamente e verisimilmente provino e induchino la loro falsità; e costoro narrino le cose vere in modo et in forma, che venga in tedio a udire a' circustanti, e innarrarle in forma, che chi ode nolle possa intendere e finalmente s' aquisti il credere? E costoro co' falsi argomenti confondano la verità, e mettano in alto la falsità; e costoro non sappino e non possino confondere la falsità, e difendere la verità? Que'

moventi e costringenti l'animo degli udienti in essere, co' loro gusti, coll'arte et ordinate parole contristino e spaventino e rallegrino e confortino ardentemente gli udienti; e questi per la verità lenti e freddi sieno adormentati, riduchino in tedio chi gli stà a udire? Chi è colui che sia si pazzo che incorra in questo errore? Adunque con ciò sia cosa che la facultà della eloquenzia sia posta in mezzo nel presente proposito, la quale và il retto a persuadere, e confortare si le cose vere e si le cose false; per che cagione non si debba anoverare e agregare allo studio de' buoni, acciò ch' ella sia a soldo, a piacere, e difesa della verità; se i cattivi l'osurpano negli usi delle iniquitadi e delli errori e a tenere le perverse e vane loro cupiditadi? Le quali parole d' Agostino certamente non sono vere solo in rettorica ma in tutte quelle cose, le quali fanno

alli ornamenti e alla forza e alla dolcezza del parlare, come sono i versi de' poeti, co' quagli egli ha usato d'adornare quello che noi diciamo, e di provare quello che noi vogliamo: conciò sia cosa che di tutte le cose questo sapere possi fare pro, ee cosa stultissima e contro a ragione, quello che si crede dagli litigiosi o leggieri uomini; cioè che tale sapere debbane nuocere.

Adunque da quinci innanzi consiglia meglio, acciò che tu non erri e ancora non facci errare altri, et acciò che ingiustamente tu ingrato non offenda i poeti, alli quali tu se' molto obbligato. Io ti prego che tu ti ricordi che non è costume di santo uomo vietare ad altri quello che tutto il di tu adoperi e fà a te grande pro e rende frutto. Rimani in pace, e priega il sommo Iddio per me. Data in Firenze, l'ottava calenda di Febbraio.

Translatata di latino in volgare per messere Nicolò d' Agnolo Castellani peritissimo uomo in ragione civile e eloquente e ornatissimo rettorico. Finito.

(Estratto dal Cod. Riccard. segn. n. 1939 in f.)

TAVOLA

d' alcune voci notevoli della Epistola di Coluccio.

Aversare v. a. per opporre od obiettere: *manca nel Voc. della Crusca.* La Sacra Srittura essere poema..... come inconveniente grande, aversasti contro a noi.

Coprito add. da coprire per coperto: *manca.* (Da essa scienza di poesia) discende lo studio della verità da essere coprite sotto colore di falsità.

Fedo add. met. per sozzo e ributtante: *ha un solo es. an. prosa del Buti.* Vogliono i poeti spaventare i lettori da quelle fede essere e tutte operazioni.

Filatteria s. f. per filateria manca. La filatteria della tua risposta nientedimeno mi commosse.

Gentilizia s. f. per *gentilità* o *gentilesimo:* manca (Le lettere de' poeti) ha va unito e armato molto più i prefati santissimi dottori contro ad esso gentilizia e pagania.

Incennare v. a. per accennare *manca.* La intenzione di Santo Girolamo non essere quella, nè come tu incenna daversi intendere.

Mitico add. deriv. da mito per mitologico: *manca.* In tre parti si divide la teologia de' pagani; cioè in parlare naturale, in parte morale ed in parte mitica.

Monimento s. m. per ammonimento: *manca d' es. in prosa.* Io ho molto caro gli monimenti che tu n' hai dati.

Orazione s. f. per proposizione: *manca.* Come può stare questa orazione: Ma vedente Idio? (Conciò sia cosa che a' vedenti bisogni occhi, e Idio non gli ha).

Pagania s. f. per paganesimo: *manca d' es. ant. in prosa.* (La lettura de poeti) munito e armato molto più è prefati santissimi Dottori contro ad essa gentilizia e pagania.

Parola per perabile: *manca.* Le 'nnumerabili parole, le quali Cristo vi puose (ne Vangeli)..... debbe essere chiaro non doversi partire dal parlare poetico.

Rivilo f. m. per rivolo: *manca.* Perchè essi detti de' poeti fieno tristi e mendaciosi quando si leggono apresso essi originali auttori come nella fonte; ma quando sono apresso de' santissimi Dottori, come in rivilo, sè faccino buoni, e in veri si convertino?

Scerno per s. m. *manca.* (Non ti dica nella mente amirazione, come la ti paresse tal vocabolo *(di meretrice)* importare scervo e vili pensione.

Subirato add. *dal lat. subiratus:* per alquanto adirato: *manca.* E perchè esso medesimo Santo Girolamo subirato, scrivente a S. Agostino, quando risponde, dice: Acciò che tu non solo paia, a me avere proposto alcuna cosa de' poeti, ricorderotti di Darete e di Entello, e del proverbio, che 'l bene più stracco più forte il piede.

DATE	N
18th Ap. 1952	E. H.